

Un nuevo juguete: el papel moneda moderno. Poderes y límites de una palanca poderosa que puede cambiar sociedades enteras

Vincenzo Foti*

UNIVERSIDAD MEDITERRÁNEA DE REGGIO CALABRIA

Resumen:

En este breve ensayo se referirán los acontecimientos relacionados con el asignado, el papel moneda creado por los revolucionarios franceses. Los siete años de la atormentada existencia del asignado revolviéron Francia, más allá de los eventos políticos y sociales que caracterizan desde entonces a la cultura occidental. El rito de pasaje entre viejo y nuevo mundo (Régime) está aquí interpretado a la luz de un carácter particular de la política de los gobiernos revolucionarios, el de la política económica y monetaria, de la cual incluso hoy en día nunca se discute y nada se aprende, prefiriendo evocar el mito de la Revolución y olvidando que la reconstrucción histórica no debería utilizarle, para no quedar sumisa a su vez.

Palabras clave:

Asignados, papel moneda, inflación, activos nacionales, deuda.

A new toy: the modern paper money. Power and limit of a powerful lever capable to change whole society

Abstract:

In this short essay the fortunes of the assignats are depicted, the paper money created by the French revolutionaries. The seven years of turbulent existence of the assignats had disrupted France, even more than the political and social events which characterize Western culture since then. The ritual passage from the old to the new world (Régime) here is interpreted in the light of the economic and monetary policy, a particular aspect of the politics of revolutionary governments. Today there still exist just a few discussions on this aspect. It seems that we do not want to improve anything from it, preferring to evoke the myth of the Revolution and forgetting that historical reconstruction should not make use of it, for non to remain subjugated by the same.

Key words:

Assignats, paper money, inflation, public property, national debt.

«Se questo fosse un sermone e non un saggio, inevitabilmente il testo sul quale svolgerlo sarebbe il famoso verso di Orazio: «Naturam expellas furca, tamen usque recurret.» Allontana pure la natura con ogni mezzo; essa ritornerà»¹.

Da sempre la moneta, per poter essere accettata in pagamento, richiede fiducia. Da sempre il credito, per poter essere concesso, poggia sulla fiducia di poter essere ripagati 'in buona moneta'. Moneta e credito sono storicamente in rapporto ove è in gioco la possibilità di rendere umanamente sopportabile la più rischiosa e fondante delle relazioni economiche: il rapporto fra debitore

e creditore. Dal Seicento, segretamente, e in modo esplicito dal 1973, la nostra moneta è divenuta fiduciaria. Ma quale fiducia è in gioco? La moneta fiduciaria è 'fiat money': creata dal nulla. Essa è null'altro che un debito delle banche centrali. Un debito impagabile, che nulla garantisce. L'apparizione, all'alba dell'era industriale, di una moneta indistinguibile da un debito ha reso possibile

la nascita dei mercati finanziari; ma ha anche messo a repentaglio una relazione già in se stessa rischiosa. Del rapporto cruciale fra debitori e creditori è possibile scrivere una storia: la storia del rapporto fra moneta e credito, e, al fondo, la storia della fede che gli uomini sono chiamati a riporre nella moneta. Là dove oggi crediamo che viga sempre più puramente il regno del calcolo, tale storia ci invita a scoprire che proprio questo impero razionalistico si fonda su una 'fede' e una 'religione' uniche nel loro genere. Andare alle radici della fede che regge fin dai suoi inizi la moneta fiduciaria occidentale è un primo necessario passo per potersi successivamente chiedere in quale terreno tali radici affondino. E, forse, per scoprire che l'economia politica è una scienza molto più religiosa di quanto essa stessa non possa pensare e ammettere. E, infine, che tutto ciò può diventare oggetto di una riflessione e l'occasione per una rilettura della nostra storia.

Per comprendere l'economia, bisogna conoscerne la storia. Questa semplice affermazione cela un problema molto serio, giacché si basa sul presupposto che le teorie economiche abbiano una vita ed una evoluzione autonoma. In realtà, le teorie economiche sono sempre e profondamente un prodotto dei tempi e dei luoghi. E dal momento che tempi e luoghi cambiano – cioè cambia «quel mondo» - anche le teorie economiche, per conservare una reale importanza, devono cambiare.

In altre parole, bisogna considerare l'economia come un riflesso del mondo in cui tali teorie si affermarono. Adam Smith² descriveva il trauma iniziale della rivoluzione industriale, David Ricardo³ le più mature fasi successive, Karl Marx⁴ l'epoca del potere capitalistico sfrenato, John Maynard Keynes⁵ incentrò la sua opera in risposta alla catastrofe della Grande Depressione. Le loro teorie erano contestualizzate: mutando l'oggetto, necessariamente mutava anche la scienza economica. Quando e dove non esiste un'economia, le teorie economiche non possono avere molta importanza. Ciò che noi ora crediamo in campo economico è profondamente radicato nella storia. Soltanto esaminando il passato, registrandone prezzi e produzione, occupazione e disoccupazione, la distribuzione del reddito e della ricchezza, il risparmio, il credito e l'investimento, la natura e le promesse dei sistemi economici, diventa possibile comprendere significativamente il presente. Il presente e,

in parte, le prospettive future, sebbene, come ha osservato Keynes «sul lungo periodo siamo tutti morti».

La questione centrale di ogni analisi economica è che cosa determina i prezzi pagati per beni e servizi; come vengono distribuiti i proventi, che cosa determina la quota che costituisce i salari, l'interesse, i profitti e, infine, la rendita della terra e degli altri elementi impiegati nella produzione.

Per la maggior parte della sua moderna evoluzione, questi due temi – la teoria del valore e la teoria della distribuzione – sono stati l'interesse fondamentale dell'economia. Ma qui, nel cuore stesso della disciplina, si sono verificati mutamenti formidabili. In origine, i fattori che determinavano i prezzi non avevano una grande importanza, essendo la produzione ed il consumo imperniati sulla famiglia. In tale contesto non aveva molto senso elaborare una teoria dei prezzi e, con la schiavitù, non c'era nessuna necessità di elaborare una teoria dei salari.

In una società povera o dominata dalla scarsità, i prezzi sono i prezzi dei puri generi di prima necessità: qui il prezzo del pane contribuisce in maniera estremamente rilevante a determinare quanto mangerà la gente. Al contrario, se in un mondo generalmente opulento il prezzo del pane è alto, per farvi fronte si rinuncerà a qualcos'altro che riveste scarsa importanza. Oppure si consumerà un'altra cosa. Lungo quasi l'intero arco della storia economica la maggior parte degli uomini è stata povera, e i molto ricchi sono stati comparativamente pochi. Di conseguenza, si è sentito un urgente bisogno di spiegare perché le cose stiano in questo modo; e, ahimè, non di rado, di affermare perché *debbano* essere così e non altrimenti.

Secondariamente, l'economia si occupa di quel che conduce ad una migliore – o peggiore – prestazione economica a livello globale. La formulazione antica parlava di ciò che danneggiava o migliorava lo stato del commercio, come si diceva allora. Oggi si parla di ciò che deprime o stimola la crescita economica.

A tutte queste questioni s'intreccia l'esame delle istituzioni coinvolte nell'attività economica: entra così in gioco il ruolo dell'impresa, grande e piccola. E delle banche centrali e della moneta nelle sue diverse forme e funzioni⁶,

² SMITH, A., *La ricchezza delle nazioni*, Torino, UTET, 1975.

³ RICARDO, D., *Principi di economia politica e dell'imposta*, Torino, UTET, 2006.

⁴ MARX, K., *Per la critica dell'economia politica*, (Introduzione di Maurice Dobb), Roma, Editori Riuniti, 1993.

⁵ KEYNES, J. M., COZZI, T., (a cura di), *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, UTET, 2006.

⁶ Sulla moneta nelle sue forme e impieghi più elementari non c'è molto da dire. È una merce che, grazie alla sua divisibilità, durevolezza, adeguata ma non illimitata disponibilità e conseguente accettabilità, occupa nello scambio il ruolo dell'intermediario. Argento, oro, rame, ferro, conchiglie, tabacco, pepe, capi di bestiame, insieme con le banconote ed i depositi bancari, sono serviti a questo scopo. Solo quando il suo impiego come moneta conferisce ad un bene una certa «personalità», un certo valore mistico e una certa scarsità, il suo prezzo – ciò che occorre cedere in altri beni per poterlo possedere – diventa un problema specifico. Dopo aver identificato la natura della moneta e della coniazione, Aristotele procede a considerare l'accumulazione di denaro, che nella sua forma pura trova detestabile: gli accumulatori di denaro fanno di tutte le facoltà e arti dell'uomo puri «mezzi per procurarsi ricchezze, nella convinzione che sia questo il fine e che a questo fine deve convergere ogni cosa». ARISTOTELE, *Politica I, Opere*, vol. IX, p. 21.

con gli specifici problemi del commercio internazionale⁷. E del governo e delle politiche che esso persegue, in quanto incidono in maggiore o minor misura su tutti i processi e le istituzioni. Infine, e meno specificatamente, c'è la più vasta cornice politica e sociale entro la quale si svolge la vita economica.

Per esaminare le fonti di quello che, secondo alcuni, sarebbe l'argomento principale della discussione e della politica economica moderna, cioè il ruolo della moneta e della sua amministrazione, è necessario rintracciare le origini di quello che oggi viene definito «monetarismo». Probabilmente, il primo dei monetaristi è Nicole Oresme (ca. 1320 – 1382), vescovo di Lisieux. È estremamente interessante notare come la moneta, ossia il più magicamente affascinante tra i temi dell'economia, abbia attirato l'attenzione di un teologo, seppur di vedute insolitamente larghe. Cento anni dopo san Tommaso, che definiva marginale e sospetto il commercio, Oresme sostiene che la politica del principe doveva incoraggiare il commercio e creare le condizioni che lo favoriscono. Questo significava in primo luogo la corretta gestione della moneta. Nel suo *Traictie de la première invention des monnoies*, palesava come la coniazione dell'oro, dell'argento e del rame –rigorosamente definite in peso e purezza– avevano soppiantato il noioso ed ingombrante ricorso alle bilance ed alla pesatura del metallo.

La responsabilità della coniazione è per Oresme senza dubbio del principe. Difatti molte pagine sono dedicate proprio ai doveri del principe, in primis non *alterare*, cioè non degradare il puro contenuto metallico della moneta. Tre erano i modi per il vescovo di Lisieux di trarre profitto dalla moneta, a parte il suo utilizzo naturale: cambiarla, cioè l'arte di custodirla o trafficare con essa; il secondo modo era l'usura ed il terzo, appunto, quello di alterarla. A giudizio di Oresme il primo era indegno, il secondo crudele ma il terzo era il peggiore.

La particolare severità nei confronti del principe che introduce monete svilite nella circolazione monetaria nasce dalla persuasione di Oresme che una buona moneta, di cui ci si può fidare, giova agli affari. Diversamente, anche i mercanti evitano di fare affari in un Paese in cui la coniazione è inaffidabile. Una delle più logiche conseguenze di tale assunto è che individui ed imprese di ogni specie e livello, quando siano detentori di moneta parte della quale sia di solida sostanza e reputazione e parte falsificata ed altrimenti sospetta, daranno via la cattiva e terranno la buona. Il

risultato è condensato nella famosa Legge di sir Thomas Gresham⁸ che afferma che la cattiva moneta scaccia la buona dalla circolazione. Il grande mercante, finanziere e diplomatico elisabettiano, tra i fondatori del Royal Exchange, che si vide attribuire il privilegio di dare il nome ad una delle più immutabili leggi economiche, era in ritardo di due secoli rispetto a Nicole Oresme. Peraltro, e senza banalizzare, questo tipo di scoperta economica è accessibile a chiunque. Se ipotizziamo di possedere una certa quantità di pesos messicani ed una certa quantità di dollari americani o euro europei, non c'è il minimo dubbio su quale valuta una persona sana di mente utilizzerrebbe per i suoi bisogni correnti e quale conserverebbe per il futuro. E, osservando che tutti si comportano allo stesso modo, sicuramente qualcuno ne ricaverebbe una legge.

Le verità lapalissiane dell'economia non hanno veri scopritori; essi sono evidenti a chiunque abbia occhi per vedere. La scienza economica non esiste indipendentemente dalla corrispondente vita economica. L'acuta riflessione di Nicole Oresme reagiva ad un mondo nuovo ed in via di espansione, in cui i mercati e la moneta andavano vigorosamente affermandosi.

Più che in ogni altro aspetto della vita economica, ciò che qui conta sono le istituzioni e le esperienze in campo monetario, e non le idee formalmente o informalmente espresse in ordine a tale questione.

In origine, la moneta era una merce come tutte le altre e svolgeva una utile mediazione nello scambio. Inoltre, era una maniera comoda per detenere la ricchezza: la moneta come riserva di valore.

Ma anche durante l'antichità, quando a svolgere la funzione di moneta erano l'oro e l'argento, le materie prime così impiegate svilupparono una modesta personalità propria.

Ben presto, si capì che si poteva sottrarre una parte alla massa metallica della moneta, oppure introdurre nella coniazione una piccola quantità di metallo meno nobile nella speranza che la moneta così degradata venisse accettata al suo valore originario ed il metallo risparmiato speso per altre necessità. Nessun'altra pratica economica fu mai tanto universalmente condannata!

L'espressione «tosatura della moneta» divenne sin da subito sinonimo di pubblica depravazione⁹. Ma è soprattutto con la creazione delle banche che si poté definire

⁷ Quanto al miglioramento del commercio, il remoto predecessore della preoccupazione per la crescita economica, Aristotele (come, dopo di lui, i romani) si limitò a suggerimenti che miravano ad una migliore organizzazione e pratica agricola. E, come i romani, attribuì una grande superiorità morale al lavoro dell'agricoltore: un'idea che nel XVIII secolo sarebbe stata vigorosamente riecheggiata dagli scrittori di economia francesi, in particolare dai Fisiocratici.

⁸ GALIMBERTI, F., *Economia e pazzia. Crisi finanziarie di ieri e di oggi*, Bari, Laterza, 2008, p. 71. L'autore afferma che «Sir Thomas Gresham, nato intorno al 1520, è chiamato «il padre delle banche inglesi», perché fondò una casa di prestiti (in Lombard Street, naturalmente), sotto l'Insegna del Grillo, The Sign of the Grasshopper. Ma prima di metter su quest'attività era stato per anni un agente del governo inglese nei Paesi Bassi, che erano allora il più avanzato centro finanziario d'Europa. Un «agente» doveva fare un po' di tutto, incluso lo spionaggio e il contrabbando di materiale bellico e di oro».

⁹ LE GOFF, J., *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*, Bari, Laterza, 2007. Nel caso dell'Impero Romano, tale pratica fu ritenuta indicativa della decadenza morale che condusse al declino ed alla caduta.

distintamente la particolare personalità della moneta. La nascita dell'istituzione bancaria permetteva di accrescere o diminuire, più o meno bruscamente, e più o meno arbitrariamente, l'offerta di moneta. Ciò rendeva disponibili ulteriori fondi per investimenti, consumi, o per soddisfare i bisogni dello Stato. Nonostante gli storici tendano a riconoscere un ruolo pionieristico in tale materia alla Banca di Amsterdam (fondata nel 1609), i primissimi sviluppi moderni vanno rintracciati in Italia, tra il XIII ed il XVI secolo, a Venezia prima e, in seguito, nelle città della pianura padana. L'identificazione delle banche e del credito con l'Italia è esplicitata dal fatto che, non a caso, la strada londinese dove queste attività trovarono la loro sede venne chiamata Lombard Street.

Dopo un breve periodo in cui la banca fu un semplice luogo di deposito, che il depositante utilizzava per effettuare i pagamenti, i quali avvenivano trasportando il metallo esattamente determinato del depositante nel luogo di custodia del creditore, non eccedendo quindi l'ammontare del deposito originario, la prassi bancaria mutò rapidamente.

Il processo che andremo a descrivere necessita, partendo da definizioni rigorose, una lettura asettica, scevra da pregiudizi che, in pratica da sempre, accompagnano lo studio della teoria e della pratica (intesa come politica) monetaria. In tal senso, sono numerosissimi gli studiosi che vengono in soccorso di tali affermazioni. Ciò nonostante, seppur con le dovute precauzioni, procediamo per gradi.

Da luogo di deposito, le banche divennero molto presto luoghi in cui il denaro si poteva prendere in prestito. Il prestito comportava l'apertura di un conto sostenuto quindi da diritti sul metallo meno specifici sui cui era possibile spendere denaro tramite i pagamenti effettuati. Le operazioni che i depositi sui prestiti permettevano, moltiplicando gli utilizzi dei depositi, davano luogo alla creazione di nuova moneta. E come vantaggio ulteriore derivante dal notevole atto creativo, la banca realizzava un profitto sotto forma di interesse. La creazione di moneta era una attività fortemente redditizia. Si poteva prendere in prestito anche sotto forma di biglietti di banca che attestavano il deposito del corrispondente in oro, usati soprattutto nei confronti di fornitori e creditori. Il metallo rimaneva in deposito e poteva essere dato in prestito, creando così nuovamente moneta. L'ammontare delle operazioni bancarie eccedeva regolarmente il valore del metallo prezioso che le garantiva.

Se ci soffermiamo un attimo a riflettere sui profitti resi possibili da questa creazione di moneta, un interesse per un atto di prestito, viene da pensare quanto possa essere

naturale la tentazione di calcare la mano sull'impiego di questo *germe de vie*¹⁰.

Un ulteriore momento utile a far intravedere una distinta personalità della moneta venne quando re, principi e governanti capirono che la creazione di moneta poteva essere usata come surrogato della tassazione o come alternativa a burrascosi rapporti con finanzieri titubanti o esosi.

Se nel caso della moneta metallica tale pratica è rintracciabile già in epoca romana, quando la tosatura delle monete veniva praticata su ordine dell'imperatore nella speranza che la stessa quantità di oro permettesse di eseguire un maggior volume di pagamenti, la vera novità fu la scoperta del possibile impiego generalizzato di cartamoneta. Come una qualsiasi altra banca, lo Stato acquistava moneta sonante, la depositava nelle casse del Tesoro e iniziava ad emettere biglietti di Stato che rappresentavano un titolo a valere sul metallo coniato o in lingotti. Tale compito poteva essere svolto anche direttamente da una banca che agiva per conto dello Stato. Il tutto come alternativa al prelievo fiscale. Era dunque inevitabile che questo sistema desse luogo ad eccessive emissioni di banconote rispetto al metallo depositato che serviva a garantirle e, ancora più rischioso, che stimolasse le continue tentazioni di scontare, con pagamenti cartacei, i bisogni correnti dello Stato. Là dove serviva prudenza, abbondava il bisogno.

Quando le banconote erano emesse da una banca «patrocinata» dal governo, come nel caso della Banca d'Inghilterra, ad emettere era una «Banca Centrale». Analogo anche il caso della Banque Royale, fondata da John Law in Francia all'inizio del 1716 e che salvò l'incompetente reggente Filippo duca d'Orléans dalla sciagura. In linea teorica non era nemmeno necessaria una banca centrale, tanto che sia i biglietti «continentali»¹¹, sia i Greenbacks¹² furono emessi direttamente dai governi. Se l'oro non era più sufficiente a sorreggere la circolazione cartacea, lo Stato bloccava la conversione dei biglietti di banca in moneta metallica. Si coniò allora l'espressione «far saltare il *gold standard*», cioè il regime aureo.

Anche l'attività economica doveva essere protetta da questo meccanismo incontrollato del mercato. La necessità era connaturata all'organizzazione dell'offerta di moneta in un sistema di mercato (le moderne banche centrali sono in effetti sviluppate come un cordone sanitario intorno al sistema internazionale).

Se i pericoli che i sommovimenti dei mercati producono sulla terra e sul lavoro sono abbastanza ovvi, non altrettanto chiara è la percezione dei pericoli per l'intera

¹⁰ Così definito dal tribuno Mirabeau nel suo *Discours et replique sur les assignats-monnoie, prononcés par M. Mirabeau l'ainé, dans l'Assemblée nationale*, Paris, 1790.

¹¹ A proposito della carta moneta stampata nei nascenti Stati Uniti d'America, FERGUSON, N., *Ascesa e declino del denaro. Una storia finanziaria del mondo*, Milano, Mondadori, 2009.

¹² Su questi temi, fondamentale è, a mio avviso, KINDLEBERGER, C. P., *I primi del Mondo. Come nasce e come muore l'egemonia delle grandi potenze*, Roma, Donzelli Editore, 1997.

economia inerenti al sistema monetario. Basti pensare che se i profitti dipendono dai prezzi, i meccanismi monetari coi quali si agisce sui prezzi divengono fondamentali, l'asse portante di qualsiasi sistema che tenda al profitto. In altre parole, i mutamenti nei prezzi di vendita divergono negli effetti a seconda che ci si trovi nel lungo o nel breve periodo. Mentre nel primo caso le variazioni nei prezzi non intaccano necessariamente i profitti, essendo questi ultimi legati in stretto rapporto con i costi, che ne seguono l'andatura al rialzo o al ribasso, nel secondo caso, cioè nel breve periodo, la variazione incide direttamente e immediatamente sui profitti, quantomeno per tutti quei soggetti che devono attendere una data termine per cambiare i prezzi, fissati contrattualmente. Tra tutti, il prezzo del lavoro.

Questa, in fondo, è la ragione per cui il problema non erano i prezzi bassi, ma i prezzi in caduta. Non nel senso che nel lungo periodo non si rischiava nulla, ma nel più evocativo significato di evitare rovina e distruzione di strutture e capitali, mentre la società civile e l'attività economica potevano nel corso di un tale, lungo, processo, andare distrutte. È comprensibile, dunque, come la produzione industriale non trovi un alleato naturale nella moneta in un sistema di moneta-merce, cioè di una merce che funziona come moneta. La moneta-merce è di solito l'oro o l'argento la cui quantità può aumentare ma non molto nel breve periodo. Un'espansione della produzione o del commercio non accompagnata da un aumento della moneta in circolazione, provocava caduta del livello dei prezzi, cioè deflazione. La scarsità di moneta era una grave lagnanza delle comunità mercantili già nel diciassettesimo secolo.

Ora che i diversi aspetti della personalità della moneta sono stati introdotti possiamo comprendere l'incidenza di una tale personalità in rapporto ai fenomeni politici e sociali. Tutte le rivoluzioni dell'età moderna, quella americana, quella francese e quella sovietica sono state finanziate e pagate con l'emissione di cartamoneta. A fronte della, comprensibile, ammirazione di cui godono i fenomeni rivoluzionari, seppur con gradazioni diverse ma definite, non si registra un calo nelle deplorazioni contro la cartamoneta che tali fenomeni quantomeno alimentò. Le discussioni sull'uso della cartamoneta come sostituto della tassazione ebbero inizio in America prima della rivoluzione. Tutte le colonie emisero banconote. Laddove lo si fece con moderazione si stabilizzarono i prezzi e si attivò un volano di sviluppo. E ciò aveva come corollario che si iniziò ad interrogarsi su una questione piuttosto importante. Si doveva far ricorso deliberatamente alla moneta così creata per influenzare i prezzi e reperire il fabbisogno? La creazione di moneta delle banche poteva servire all'acquisto di terre, bestiame o attrezzature? Davis Rich Dewey ha sostenuto che «una parte cospicua della popolazione, specialmente nelle maggiori città dell'Est, si tenne lontana dalla rivolta contro l'Inghilterra non tanto perché le fosse contraria, ma per il timore che l'indipendenza portasse con sé un'eccessiva emissione di

cartamoneta, con tutte le conseguenti perturbazioni negli affari»¹³. Una cosa era l'indipendenza, altra cosa era l'impiego di banconote. «Non vale un Continental», si dirà a proposito delle banconote che finanziarono la Rivoluzione americana a memoria e per diletto. Ma la teoria quantitativa della moneta aveva raggiunto le praterie e le pianure americane non attraverso le esposizioni degli economisti, non attraverso l'insegnamento delle scuole, ma come semplice risultato dell'istinto pratico. Ciò è testimoniato dal fatto che il dibattito che doveva in seguito delinearsi sulla natura della moneta, compendiato nel contributo che Irving Fisher fornì nel 1911 nel suo *The Purchasing Power of Money*, con l'equazione degli scambi o equazione quantitativa, inizia solo con molto ritardo rispetto alla pratica quotidiana, già in atto da secoli.

Una prima manifestazione pratica della teoria quantitativa della moneta, ossia del teorema storico secondo il quale, dato il volume degli scambi, i prezzi varieranno in proporzione diretta all'offerta di moneta, si verificò con l'afflusso di imponenti quantità d'oro e d'argento provenienti dalle miniere del Nuovo Mondo. I galeoni che trasportavano il prezioso metallo in Spagna furono i fattori che accelerarono il notevolissimo aumento dei prezzi. Una volta riversato in Spagna, secondo quanto stabiliva la legge, il metallo doveva venire coniato. Quindi passava al resto d'Europa sotto forma di pagamenti per le frenetiche operazioni militari o per acquisire la maggior parte dei beni, importandoli. Il rialzo dei prezzi si verificò dapprima in Spagna poi nel resto d'Europa, in particolare in Inghilterra. Dimostrando che una moneta metallica solida –uno standard aureo e argenteo– poteva conciliarsi con l'inflazione dei prezzi, faceva la sua comparsa nel dibattito contemporaneo la relazione tra liquidità monetaria e prezzi.

Il grande afflusso di metalli preziosi ebbe un ulteriore effetto sul volume degli scambi. Si riteneva infatti, allora come in seguito, che il ruolo della moneta fosse neutro: la moneta è cioè un comodo strumento nello scambio dei beni, un ponte gettato sull'arco temporale che separa la vendita e l'acquisto di beni, una comoda maniera di detenere la ricchezza. La cosiddetta rivoluzione dei prezzi significò che, in contrasto con un periodo di deflazione nel valore di ogni bene durevole, di qualsiasi acquisto in vista di una vendita futura, fosse insita, data l'aspettativa di un aumento dei prezzi, una valida opportunità di profitto in termini monetari correnti. Detto ciò, è ragionevole supporre che tale rialzo abbia avuto anche un altro significato, analogo nella pratica, e cioè che un numero sempre maggiore di persone, che aveva la possibilità di accedere al possesso di denaro, fu sempre più indotto a ricercarlo come fine a se stesso.

Ancora di maggior importanza fu l'entrata in scena di quella che sarebbe divenuta l'istituzione economica dominante del mondo attuale, ossia la grande società anonima moderna, le cui radici risalivano alle corporazioni medievali.

¹³ DEWEY, D. R., *Essay on the Monetary History of the United States*, New York, Macmillan, 1900; Greenwood Press, 1969, p. 43.

A partire dal 1555, anno di fondazione della Muscovy Company, e poi, via via, nel 1602 con la Compagnia olandese delle Indie orientali, troviamo che il capitale dei singoli imprenditori non è più vincolato ad un determinato viaggio o ad una particolare attività. Nello stesso periodo nacquero la Compagnia delle Indie orientali britanniche (fondata nel 1660 e, dopo una vita lunghissima, sciolta nel 1874) e la Compagnia delle Indie orientali francese (1664). Tutte cominciarono la loro attività come strumento di attività «mercantile», ma anche, nella stessa misura, di guerra. Verso la fine del XVII secolo ed all'inizio del XVIII, si continuarono a creare con appositi statuti compagnie per azioni, *joint – stock companies*, come ora le si chiamava, per una quantità crescente di scopi, non ultimo il governo diretto delle colonie.

I primi anni del XVIII secolo videro un nuovo e più spettacolare antecedente della moderna tendenza alla società anonima: sfrenati e sconsiderati boom dei mercati azionari di Parigi e Londra. A Parigi, sotto gli auspici, e da un certo punto di vista a causa del genio di John Law, si verificò una stupefacente impennata dei titoli della Compagnie d'Occident, che era stata creata per sfruttare le miniere d'oro della Louisiana, che passavano per essere ricchissime, ma che erano, ahimè, del tutto immaginarie. Le idee che emersero in Francia sul finire dell'epoca mercantilistica non servirono e non celebrarono però i mercanti, né i manifatturieri, ma l'agricoltura, le diversamente produttive fattorie di Francia.

In Francia, una combinazione di forze economiche, politiche ed intellettuali ottenne l'effetto paradossale di separare ideologicamente dal resto dell'Europa questo paese di 26 milioni di abitanti, ricco ed eternamente affascinante. Sebbene il capitalismo mercantile avesse fatto la sua comparsa in Francia, con il corollario di una classe artigiana che era la fonte dei suoi prodotti e, più recentemente, di una varietà di officine non dissimili da quelle offerte dal panorama d'oltremania, e nonostante Parigi fosse diventata città di mercanti con relativo corteo di fornitori e lavoratori, e così Lione, Bordeaux e le altre grandi città francesi, la Francia aveva conservato, in misura maggiore di qualsiasi altro paese europeo, una potente componente agricola con la sua relativa mistica. Agli inizi del XVIII secolo, in Francia l'agricoltura era qualcosa di più e di diverso di un'occupazione, qualcosa che oggi si definirebbe una *way of life*. I prodotti come la frutta o i derivati come i formaggi ed il vino avevano una propria riconosciuta personalità, rappresentando, in non piccola misura, una vera e propria forma d'arte. Nonostante Luigi XIV avesse assoggettato il potere autonomo delle classi feudali, gli aristocratici francesi erano riusciti a soddisfare i loro bisogni pecuniari a danno di quelli che sarebbero diventati i loro mezzadri, ovvero dalla più ridotta schiera di servi della gleba. Oppure era il fisco regio a colpire gli agricoltori indipendenti. Malgrado ciò, l'agricoltura conservava il proprio potere e gli interessi agricoli continuavano a governare la Francia. Intorno a Luigi

XIV troviamo l'aristocrazia terriera che, rispetto a quanto fatto dagli omologhi inglesi, olandesi o italiani, concesse molto meno agli obiettivi ed agli interessi dei mercanti. Peraltro, ci si è chiesti spesso se, intensamente assorbiti dai propri divertimenti e dal gioco di alleanze e rivalità, questi aristocratici fossero consapevoli del crescente ruolo nazionale della classe mercantile¹⁴. A tal proposito, Christopher Hill ha affermato: «L'aristocrazia inglese si adattò a una società commerciale, cosa che l'aristocrazia francese non fece mai»¹⁵.

Al principio del XVIII secolo, dunque, una delle due grandi potenze dell'epoca, fondava la propria forza sull'agricoltura; l'altra si era già gettata a capofitto nell'esperienza industrializzante. A ben guardare, le due diverse direzioni di sviluppo intraprese non erano per nulla casuali. L'Inghilterra, a rigor di teoria economica, da più di un secolo trasferiva surplus commerciali al settore manifatturiero, accantonando così le risorse necessarie per ulteriori intraprese. La Francia di Luigi XIV invece, da Colbert in avanti, aveva santificato le filiere del privilegio aristocratico nonché gli ideali che, non sempre ma abbastanza spesso, risalivano addirittura alle origini del regno di Francia, a volte perpetrando subdolamente i *nonsense* dei tempi più oscuri della tradizione capetingia. Il mondo dei privilegiati d'ancien régime, fatto di cartapesta e carinerie, non trovava ragion d'essere fuori dalle magioni dorate, fuori dai teatri, anche questi ben difesi all'interno delle mura domestiche, o fuori dai giardini che la moda di Versailles dettava. Era un mondo che andava ad esaurirsi, senza preoccupazioni di tipo umanistico e, dunque, libero da ogni sorta di responsabilità nei confronti dell'altro. Un giorno, forse, saranno queste le parole che si riferiranno al nostro paese ed ai nostri tempi ma ad ognuno il suo compito e *cum grano salis*.

Osservando al di là del canale della Manica, il panorama della trama sociale si invertiva. Più che contrapporre, si tratta di distinguere.

Ma ciò che rendeva veramente unica la classe dei proprietari terrieri francesi era la produzione di un convincente sistema di giustificazione filosofica dei loro privilegi. Trovandosi «raccolto» a Versailles, questo gruppo di tutto rispetto dal punto di vista artistico ed intellettuale iniziò una riflessione sul significato della propria supremazia, sulla fonte e, particolare non dappoco, sui mezzi della sua sempre più improbabile sopravvivenza. Ne derivò un contributo francese al pensiero economico di carattere fortemente innovativo, che condivideva, pur nel solco della tradizione, la visione illuministica di mutamento condita dalla speranza nella riforma. All'affermazione dei valori tradizionali della terra, considerata fonte di tutta la ricchezza, in accordo col suo conseguente potere politico e preminenza sociale, si accompagnava l'invocazione ferma della riforma, essenziale alla sopravvivenza del sistema tradizionale.

¹⁴ Domanda che ricorre, ad esempio, leggendo le memorie di Saint – Simon (1675 – 1755).

¹⁵ AFTALION, F., *L'economia della rivoluzione francese*, Milano, Edizioni Sole 24Ore, 1988, p. 189.

I fisiocratici, o *Les Économistes*¹⁶, erano una comunità compatta, unita e spesso le loro opinioni riflettono una posizione comune. Il loro obiettivo principale era preservare mediante riforme un'antica società caratterizzata dall'egemonia e dal privilegio della classe terriera contrastando allo stesso tempo le pretese del capitalismo mercantile e le turbolente forze industriali. Partendo dal concetto di *droit naturel* e collegando ad esso, come corollario specifico, altri concetti come l'esistenza e la protezione della proprietà, la libertà di commercio e le misure necessarie alla difesa del regno, ne derivavano, in quanto conformi al diritto naturale, una serie di principi pratici, in accordo con gli impulsi ed i freni naturali. Nella legislazione e nel governo in generale il principio guida doveva essere *laissez faire, laissez passer*¹⁷. Queste quattro parole potevano essere diversamente interpretate. Col passare del tempo, gli economisti avrebbero identificato il *laissez faire* con le conquiste del mercato concorrenziale, preferendo un risultato ottimale, anche se non sempre adeguato, ad un qualsiasi intervento dello Stato. Il *laissez faire* sarebbe stata anche la bandiera degli oppositori dell'intervento statale in ogni forma e qualunque ne fosse lo scopo sociale. La saggezza alla base della scelta di lasciare che le cose vadano per il loro corso nell'area più vasta d'intervento possibile, eccettuata la difesa nazionale, induce ad individuare un potere superiore che assicura il migliore dei risultati possibili. Tale interpretazione teologica del *laissez faire*, ancor oggi, è una

forza di primo piano che influenza il modo in cui molti guardano allo Stato.

Come nel caso del *laissez faire*, anche la teoria del *produit net* ebbe lunga vita. Ridotto al nocciolo, tale principio afferma che tutta la ricchezza trae origine dall'agricoltura mentre nessuna ricchezza derivava da alcun'altra industria, commercio od occupazione. Questa strenua difesa della terra dalle intrusioni mercantili sfociava in una struttura di classe che vedeva al vertice i signori o proprietari terrieri, i quali dirigevano, sovrintendevano o presiedevano alla produzione agricola. Risalendo a loro, in ultima analisi, il *produit net*, su di loro ricadevano le responsabilità sociali e politiche della comunità e dello Stato. Ciò che si evince è la convinzione di poter ovviare alla maggior parte del gettito fiscale, in quanto la classe dei possidenti terrieri, essendo la sola categoria produttiva di ricchezza e benessere, doveva sopportare il peso di quei contribuenti che, in virtù della loro posizione sociale diversa dall'agricoltura, non producendo ricchezza alcuna, venivano esentati dall'obbligo fiscale. Per giunta, la cosa migliore era prelevare all'origine l'imposta, tassando il signore della terra o l'agricoltore proprietario.

I fisiocratici, in fondo, si impegnarono a riformare il vecchio sistema, e nello stesso tempo provarono a difenderlo. François Quesnay, Anne-Robert-Jacques Turgot, Pierre-Samuel du Pont de Nemours¹⁸, cioè i tre più illustri

¹⁶ Persino in *La ricchezza delle nazioni*, op. cit., a proposito dell'agricoltura, si scorge una risonanza fisiocratica. Nell'agricoltura, afferma Smith, la natura lavora a fianco dell'uomo, aggiungendo qualcosa di proprio, una sorta di *produit net*, ai suoi sforzi. Particolarmente interessante è la sua concezione della terra (p. 252), la quale «produce quasi sempre una quantità di alimenti maggiori di quella sufficiente a mantenere tutto il lavoro necessario a portarli sul mercato». E, a proposito della scarsità di moneta (pag. 564), Smith ricorda che «nessuna lagnanza è più comune di quella relativa alla scarsità di moneta. La moneta, come il vino, è sempre scarsa per coloro che non hanno né i mezzi per acquistarla né il credito per prenderla a prestito». Infine, in una frase che precorre la teoria quantitativa della moneta (pag. 575), osserva: «Non è con l'importazione d'oro e d'argento che la scoperta dell'America ha arricchito l'Europa. Con l'abbondanza delle miniere americane, quei metalli sono diminuiti di prezzo».

¹⁷ KEYNES, J. M., *La fine del «Laissez-faire» e altri scritti*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 138-142.

¹⁸ DUPONT DE NEMOURS ebbe un ruolo di primo piano negli avvenimenti prerivoluzionari, prima di diventare un deputato ed una figura influente della Costituente. Curiosamente oggi è pressoché dimenticato, probabilmente perché si ricollega ad una tradizione liberale, sempre minoritaria in Francia. Pierre-Samuel Dupont (o Du Pont) nacque a Parigi nel 1739, figlio di un orologiaio protestante e di una nobile decaduta. Il padre nutriva tutti i pregiudizi del suo tempo contro i letterati. Dopo la morte della madre, nel 1756, la vita di Dupont divenne difficile. Si dedicò prima all'arte della guerra, poi alla medicina, ed in seguito ad una grave malattia, si ritrovò apprendista orologiaio. Ben presto il suo spirito lo spinse verso le scienze sociali. Nel 1763, rispondendo ad un libro che proponeva un'imposta progressiva, venne notato da Quesnay, il celebre economista fisiocrate. Entrato così nella cerchia ristretta degli economisti, divenne prima assistente dell'intendente di Soissons, poi di Turgot e di Trudaine. Nel decennio successivo scrisse molto, tanto che la sua notorietà divenne notevole. Il margravio del Baden gli chiese di diventare suo consigliere personale; il Re di Polonia lo incaricò dell'educazione dei figli. Dopo la morte di Luigi XV, Turgot, divenuto ministro delle finanze, lo volle come segretario. Il *Mémoire sur les municipalités*, scritto a quattro mani, conteneva i principi di numerose riforme: monarchia costituzionale, elezione di assemblee rappresentative e la fine dei privilegi. Purtroppo, i nemici di Turgot riuscirono ad eliminarlo e Dupont, che seguì la stessa sorte, da buon fisiocrate, si ritirò nella proprietà da lui acquistata a Nemours, dedicandosi per qualche anno all'agricoltura.

Nel 1779, Necker, pur non amandolo, lo richiamò a Parigi, dove restò anche durante il periodo di Calonne. Fu il vero ispiratore del trattato franco-inglese di libero scambio del 1786. Da questo momento entra in collisione con le ambizioni sfrenate del tribuno Mirabeau, suo ex allievo ed amico. La partecipazione al movimento ed ai dibattiti che precedettero la rivoluzione gli valsero l'elezione a deputato del Terzo Stato di Nemours. All'Assemblea Costituente Dupont profuse tutta la sua energia per far trionfare i principi di libertà e difendere con intransigenza il diritto di proprietà. In tutte le circostanze si sforzò di far prevalere il ragionamento economico e si oppose costantemente alle proposte che apportavano soluzioni immediate ai problemi, ma a prezzo di conseguenze nefaste a lungo termine. Purtroppo, in un'Assemblea che ricercava soprattutto il consenso popolare, venne spesso sconfitto. La sinistra giacobina lo considerava come un avversario da eliminare; Marat lo aveva anche incluso nella lista di «coloro che devono essere pugnati». Dopo lo scioglimento della Costituente, divenne industriale con l'aiuto di un altro celebre costituente, il chimico Lavoisier (ma anche economista e antico *Fermier Général*, fondò una stamperia ed aprì una libreria. Il giornale da lui creato difendeva le idee di sempre: opposizione alla guerra, limitazione dei poteri dell'Assemblea, disaccordo con la creazione del «campo dei federati» e ad attaccare l'influenza dei Giacobini. Gli avvenimenti del 10 Agosto lo trovarono a difendere la persona del re, armi alla mano. Si sottrasse per qualche tempo ai vincitori di quel giorno e venne arrestato soltanto nel giugno 1793. Liberato durante il Terrore, si dimostrò disposto ad accettare la Repubblica, purché garantisse le persone e la libertà d'opinione. Con il Direttorio entrò nel Consiglio degli Anziani, continuando ad opporsi agli espedienti, di cui questo régime viveva. In questa epoca pubblicò un altro giornale, «*L'Historien*». Dopo il colpo di stato di Fruttidoro, sfuggì per poco alla prigione in cui vennero mandati molti suoi amici. Disgustato dalla vita politica francese, ripartì negli Stati Uniti, dove morì, all'età di 67 anni, a causa di un incendio scoppiato nella fabbrica del figlio. Tale biografia si offre come esempio di esistenza ed intensa partecipazione alla vita intellettuale del proprio tempo. Un personaggio unanimemente rispettato dai contemporanei per la devozione agli amici, la dirittura morale e l'attaccamento indefettibile ai propri principi, ma dimenticato dalla storia, anche se spesso ha avuto ragione contro avversari che la posterità, a volte inspiegabilmente, ha trattato sicuramente meglio.

esponenti degli Economistes, provarono ad impedire o prevenire la tempesta rivoluzionaria. Lo fecero, come si suol dire, dall'interno, proponendo ai privilegiati delle riforme che corruzione e incompetenza non accettarono come salvifiche. Lo stesso si può dire, peraltro, dell'orgoglio, della legittima indignazione e della dignità ferita. Perché smetter di considerare i ricchi anche i più meritevoli? E perché diminuire le gioie, gli agi ed i divertimenti dell'oggi contemplando gli orrori ed i disastri del domani, fosse anche un domani prossimo?

La rivoluzione spazzò via il mondo che i fisiocratici avevano cercato di salvare. Tuttavia, alla successiva generazione, rimase un lascito molto importante: la descrizione di un sistema economico come struttura interconnessa ed interdipendente, l'idea che il comportamento economico era regolato da una legge naturale e, per ultimo, l'intrinseca preminenza dell'agricoltura.

Quando ha inizio l'uragano rivoluzionario, l'attenzione, dei protagonisti come delle vittime, è incentrata su tutt'altro tipo di riflessioni. Ma, sin da subito, come vedremo, l'aspetto relativo al governo dell'economia veste i panni della suadente isola lontana, un po' mito ed un po' illusione. Il mito secondo cui la rivoluzione avrebbe aperto le porte del progresso sulle ali della libertà sottratta ai tiranni e l'illusione di poterlo fare contando ancora sulla buona terra francese. L'emissione di banconote garantite dalla terra francese, a prescindere da chi ne fosse il legittimo detentore, cioè lo Stato che requisiva o il vecchio proprietario usurpato, costituì il metodo di finanziamento di tutto il periodo rivoluzionario, ed una pratica generalmente usata in tutte le situazioni di crisi che non prevedono sbocchi nelle contrattazioni tra le parti in conflitto all'interno di uno Stato, crisi sia di carattere fiscale, occupazionale o commerciale.

Questa pratica, nel caso della Rivoluzione Francese, prese le forme ed il nome di sistema, *le système des assignats*.

L'agonia dell'Ancien Régime era iniziata con l'Assemblea dei Notabili del 1787. Durò, come sappiamo, due anni. L'Ancien Régime soccombe sotto il peso dei suoi carichi di spesa enormi e del suo incallito, inveterato disordine. Il deficit ammontava a 56 milioni di Lire¹⁹, secondo l'ottimistica valutazione fatta da Necker²⁰: 475 milioni di entrate e 531 di spese; a 160 milioni secondo quelle del *Compte Rendu*²¹, più esatto, di Lomenie de Brienne. Il debito schiacciava letteralmente questo budget a dir poco sventurato. I 162.486.000 di rendite perpetue o vitalizie, ed inoltre gli interessi di altri effetti pubblici e crediti, i rimborsi

dei prestiti a breve termine, le spese per il rinnovamento degli anticipi di cassa, portavano ad almeno 300 milioni, la metà esatta del budget, il costo del debito.

Si pensa di essere arrivati al quieto porto con la riunione degli Stati Generali, il 5 maggio 1789. Ci si sbaglia. La Rivoluzione, nata da un'intensa crisi finanziaria, ebbe come primo effetto di renderla ancora più intensa, aggiungendo al disordine antico quello che consegue alla paralisi di ciò che restava dell'azione amministrativa, e della interruzione pressoché totale della riscossione delle imposte. Tuttavia le spese continuavano ad aumentare, a causa dell'approvvigionamento delle città, e soprattutto di Parigi, degli atelier di carità che impedivano la miseria generale e lo sconvolgimento della vita quotidiana. Ognuna delle disfatte che la corona subisce nei suoi primi contatti con l'Assemblea Costituente, ed essa ne subisce molte, si traducono in veri disastri dal punto di vista delle entrate fiscali. Dominata nei primi tempi dal timore che il re si sbarazzasse dell'assemblea, se essa fosse riuscita a risolvere la crisi fiscale, liberando così il regno dalle sia pur ricorrenti e pressanti difficoltà finanziarie, la Costituente, in fondo, non si dimostra pressata dall'urgenza di stabilire nuove imposte, né molto propensa ad arrischiare la propria popolarità usando la forza per assicurare il rientro delle vecchie tasse. Essa dichiara, col senno di poi in termini alquanto patetici, di liberare i francesi dai loro doveri fiscali, ma non fa altro che parlare e, comunque, è poco capita.

Lo fu così poco che il popolo poté, senza troppi rischi, appagare il suo vecchio astio nei confronti degli agenti del fisco, mettendo in fuga i commessi delle gabelle e delle «aides», rovesciandone le barriere, bruciandone i registri e gli uffici, né più né meno di quello che faceva con i cartolari ed i titoli dei canoni feudali ed in alcuni casi, se serviva, con i castelli dove erano conservati. «Un'anarchia terribile», scriveva l'ambasciatore veneziano, «è il primo frutto della rigenerazione che si vuole produrre in Francia. Non c'è più potere esecutivo, né leggi, né magistrati, né polizia. Bisogna vederlo per crederci.»²² Per sopperire al difetto di autorità, furono votate delle leggi, alcune per alleviare, altre per rimpiazzare, con delle nuove imposizioni, le imposte più detestate, come le gabelle; ma nessuno spirito serio poteva farsi illusioni sulla possibilità di percepire queste imposte sostitutive. La libertà alla quale si invitava il popolo era, prima di tutto, ai suoi occhi, il diritto di non pagare più.

Dopo tre mesi di questo disordine, il Tesoro era più vuoto che mai. Necker tenta in agosto due prestiti di 30 e di 80 milioni; tutti e due falliscono. Né imposte, né prestiti;

¹⁹ Una Lira si divideva in venti «soldi», che a loro volta si dividevano in dodici «denari». Un pezzo d'oro, coniato per la prima volta nel 1380 sotto il nome di «Franco», aveva il corso di una Lira. L'equivalenza tra le due denominazioni doveva sussistere. Il 10 aprile 1795 una legge impose l'uso del Franco e delle sue suddivisioni metriche come unità monetaria. Il 7 aprile 1803 venne definito il «Franco Germinale», che rimase stabile fino alla guerra del 1914.

²⁰ BRAESCH, F., *Les Recettes et les dépenses du Trésor pendant l'année 1789*, Le Compte rendu au roi, de mars 1788, Le Dernier Budget de l'Ancien Régime, Paris, 1936.

²¹ *Ibidem*.

²² *L'Ami du Roi, des Francois, de l'ordre et sur-tout de la vérité ou Histoire de la Révolution de France*, Paris, 1791. Chapt. XXXIX, Suite de Juillet 1789., pp. 34-45.

tale è dunque la terribile certezza alla quale in settembre tutti sono costretti ad arrendersi. Sarà dunque la bancarotta? Forse, se Mirabeau non fosse lì. Necker, non ancora castigato dal suo intrepido ottimismo, pensava che si potesse contare, come suprema risorsa, sulla generosità nazionale e proponeva una contribuzione patriottica. Senza credere al successo di questa, Mirabeau consiglia l'Assemblea di fare questo supremo tentativo, poiché la bancarotta, l'orrenda bancarotta era vicina. Così fu votato un contributo essenzialmente libero e volontario, di un quarto del reddito, imponibile a tutti i cittadini il cui reddito era superiore alle 400 Lire. Nello stesso tempo, i cittadini che avevano un reddito minore erano invitati ad apportare anche loro delle offerte. Dei «doni patriottici» erano anzi sollecitati²³. «Se il patriottismo» diceva Mirabeau in un *adresse* al popolo francese «non avanza in soccorso del Governo e dell'amministrazione delle finanze, la Francia si vedrà rapidamente trascinata verso la catastrofe dove essa non riceverà più leggi ma i disordini dell'anarchia. La libertà non avrà brillato un istante ai nostri occhi che per allontanarsi, lasciandoci l'amara sensazione che noi non siamo degni di possederla! No, un tale smarrimento non è naturale. Ci è permesso, ci è ordinato di credere nel successo!»²⁴

Noi non sappiamo ancora se sarà ascoltato, ma ci auguriamo che lo sia. Le lezioni della storia sono, a dire il vero, poco incoraggianti, poiché la contribuzione patriottica del 1789 non ha avuto un brillante destino. Diceva molto bene la commissione intermediaria della Lorraine, «Ognuno può facilmente calcolare il disordine crescente delle finanze, la sospensione delle entrate e delle riscossioni di ogni tipo, e l'impossibilità morale di ristabilire l'ordine e l'equilibrio nel seno dell'anarchia ed in presenza dell'insurrezione armata che si oppone alla leva delle imposte. Si desume a che punto questa idea gela tutte le volontà: poiché il cittadino più zelante e disposto ad ogni sacrificio per salvare la Patria, esita di fronte ad un sacrificio di cui calcola l'insufficienza e la probabile inutilità²⁵.» Non si potrebbe dire di meglio. Una contribuzione patriottica può non abortire quando il governo ispira grande fiducia sulla sua durata, sulle sue intenzioni, sulla sua stabilità, e quando il futuro non sembra troppo angosciante. Sfortunatamente, è proprio quando queste condizioni non sono realizzate che appaiono di solito le contribuzioni patriottiche.

Nel 1789 l'atmosfera era tanto sfavorevole quanto possibile. Anche la «*Patriotique*» languisce da se stessa, né

più né meno che le altre contribuzioni (il cui pagamento, d'altronde, se la popolazione fosse stata tanto patriota quanto si credeva, avrebbe dispensato dall'istituzione complicata e difficoltosa di un nuovo sistema). Molto presto bisognava sostituire all'offerta volontaria un severo obbligo, esigere dichiarazioni, verifiche, e la pubblicità di queste dichiarazioni come condizione per far parte delle assemblee primarie. Questa contribuzione, dalla quale si attendevano da 450 a 500 milioni a breve termine, aveva prodotto, al 1° febbraio 1793, 111.648.000 su 159.966.000, cifra a cui ammontavano i ruoli. Quanto ai doni patriottici, incredibile confusione di ogni sorta di cosa, da delle somme in argento a dei crediti sospetti, dei cucchiari, fibbie di scarpe, cavalli, botti di vino, o delle lezioni d'inglese che una maestra, in un eccesso di patriottismo, si offriva di dare gratuitamente a sessanta giovani parigini per la salvezza della patria. Questi ammontavano ad un totale, diciotto mesi dopo, di 2.189.746, più 2.459.426 da riscuotere, senza contare gli oggetti dubbi e quelli scadenti²⁶. Pressappoco una goccia d'acqua nel mare. Dopo i primi momenti di entusiasmo, quando ci si mise a riflettere, si fu piuttosto disposti a ridere di tutto questo ardore. Ci si divertiva molto, specialmente della seguente dichiarazione, attribuita ad un marito disgraziato: «Io voglio fare molto, Signori, per la Patria. Ecco la mia donna: è giovane e carina! Essa ispira l'amore tanto quanto l'amicizia! Voi chiedete il mio quarto: no, prendete la mia metà!»²⁷

Fortunatamente esisteva una risorsa meno illusoria. La sorte aveva riservato alla nuova Francia una dote magnifica, una ricchezza capace di infonderle nuova linfa: i beni nazionali. Dopo una celebre discussione, la Costituente evita di dichiarare lo Stato proprietario dei beni del Clero, ma con una formula più morbida, che praticamente tornava utile alla stessa maniera, mise i beni del Clero «a disposizione della Nazione (2 novembre 1789)»²⁸, provvedendo in modo adeguato alle spese del culto, al trattamento dei suoi ministri ed al sostentamento dei poveri, carico che era comunque considerevole; ma l'attivo era tale da permettere il concepimento di grandi speranze, di grandi progetti, e di vaste astrazioni.

Ma lo Stato avrebbe tratto partito da questa superba decisione? La questione era tutta lì. Già un errore grave era stato commesso. Al momento di impadronirsi delle fortune della Chiesa sarebbe stato di una saggezza elementare che lo Stato avesse badato a lasciare questa fortuna al riparo da

²³ *Finances – Contribution Patriotique, Décrétée en L'Assemblée Nationale* In «Le Moniteur Universel», N.1., 24 Novembre 1789, pp. 3-4.

²⁴ *Discours par M. Le Comte de Mirabeau sur le projet de Banque Nationale*, 20 Novembre 1789 in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 7, Parigi, N. 130. pp. 1-30.

²⁵ *Suite du procès-verbal de L'Assemblée Nationale du Vendredi 20 Novembre 1789*, in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 7, Parigi, N. 130. pp. 1-10.

²⁶ Convention nationale. Comité de salut public, Recueil des actes du Comité de salut public avec la correspondance officielle des représentants en mission et le registre du Conseil exécutif provisoire. T. 2. 22 janvier 1793-31 mars 1793 / publ. par F.-A. Aulard, Impr. nationale (Paris), 1889-1910, pp. 73-78.

²⁷ BARRAS, P., *Mémoires de Barras*, Hachette (Paris), par George Duruy, 1895-1896, p. 128.

²⁸ *Observation Sommaires sur le biens Ecclésiastiques* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 3, Parigi, N.48., pp. 1-32. Vedi anche, Assemblée nationale constituante (1789-1791), Archives parlementaires de 1787 à 1860: recueil complet des débats législatifs et politiques des Chambres françaises. Première série, 1787 à 1799. Tome X, Du 12 novembre 1789 au 24 décembre 1789 (Paris), 1878.

ogni possibile attacco. Invece esso aveva molto imprudentemente incluso, nel *tourbillon* della notte del 4 agosto, le *decime*, che rappresentavano nei redditi ecclesiastici una rendita superiore a quella dei redditi fondiari. Senza dubbio, sarebbe stato meglio far sussistere la decima a vantaggio dello Stato, sbarazzandosi degli abusi che ne rendevano la riscossione difficile e vessatoria, che fare, gratuitamente, questo regalo di almeno 100 milioni ai proprietari terrieri. Sarebbero stati meglio ispirati, in seguito?

Esistevano molti modi di far fruttare i beni del Clero a servizio e come sollievo alla miseria dello Stato. Si potevano dare in pegno per contrarre un grosso prestito che, grazie a questa ipoteca, avrebbe senza dubbio trovato molti sottoscrittori; ma si aveva il desiderio di uscire dai sentieri già battuti, e non si voleva più un clero proprietario. Oppure si potevano vendere questi beni contro titoli del debito pubblico, prendendo tutte le misure appropriate affinché questi titoli fossero adeguatamente divisi e mobilitati; ma questo metodo, finanziariamente il più sicuro, esigeva del tempo e lasciava lo Stato alle prese con le difficoltà quotidiane. Si poteva, infine, anticipare sulla vendita di detti beni una emissione di *papier-monnaie*, cartamoneta: combinazione pericolosa, l'avvenire l'avrebbe dimostrato, ma molto più seducente per gli Stati in difficoltà, soprattutto nelle circostanze nelle quali si trovava la Francia verso la fine del 1789, con il numerario, moneta sonante, che andava già scomparendo ed i mezzi di pagamento che facevano gravemente difetto. Necker non voleva. Ma l'Assemblea, molto ricreduta nel suo antico gusto nei riguardi di questo ministro, era assai volentieri incline verso le combinazioni che Necker rigettava. Al contrario, Mirabeau, suo abituale antagonista, appoggiava il progetto e la sua popolarità era allora al suo apogeo. La cartamoneta aveva, d'altronde, numerosi altri *panégyristes* entusiasti che si aspettavano i più felici risultati per la risurrezione della vita economica e respingevano sempre più lontano ogni assimilazione tra questa carta, ipotecata su un pegno così solido, così indistruttibile, cioè le proprietà della Chiesa, e la carta non impegnata di cui Law aveva tanto abusato. «L'argento», diceva uno dei più intransigenti partigiani della dottrina della carta moneta e della beneficenza dell'assegnato, «l'argento non è altro che un segno. Si può rimpiazzare con altri segni che gli sono preferiti quando, al vantaggio di un minor volume, di un minore peso, si aggiunga quello di rappresentare dei valori reali, ancora più solidi, impossibili da sottrarre, contro i quali si può scambiare questi segni a volontà. Al punto in cui sono prosciugati i canali della circolazione per il restringimento del numerario, è chiaro che la totalità o la maggior parte degli assegnati, facendo funzione di cartamoneta, saranno assorbiti dai bisogni e da altri impieghi utili, e non torneranno nelle mani di quelli che vorranno convertirli in beni nazionali che dopo aver percorso

e vivificato come una linfa benefica, tutte le differenti ramificazioni dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio.»²⁹

Sarebbero serviti più chiarezza e più sangue freddo di quanto ne avesse la Costituente per discernere i sofismi che si celano dietro queste argomentazioni seducenti; per comprendere che il valore esatto dei beni del Clero non era né conosciuto, né possibile da conoscere, e che, fosse anche esso conosciuto, restava da dimostrare se restava tale, in mezzo alle vaste riforme politiche, sociali, fiscali, economiche, che la Rivoluzione aveva il fine di realizzare. Sussisteranno infatti sempre dei dubbi sull'equivalenza tra la quantità della cartamoneta emessa ed il valore del pegno; e d'altronde quello che importava erano meno queste equivalenze che la facilità della realizzazione del pegno stesso; che la china è sdruciolevole, e quando un governo si è creato delle risorse pronte, facili, con una emissione di cartamoneta, egli soccombe infallibilmente alla tentazione di richiederne altre, poi altre, poi altre, soprattutto quando, come allora, le entrate ordinarie fanno difetto. E questo che la Costituente ignorava, o voleva ignorare, più di ogni cosa. Il pericolo di lasciarsi andare non esiste solamente sotto i governi assoluti e senza controllo ma è altrettanto temibile con le assemblee elettive, preoccupate di conseguenza di maneggiare al meglio la propria popolarità e di non scontentare l'elettore, inclinando sempre verso le soluzioni pigre e che comportano minore sforzo. I Governi parlamentari, noi lo sappiamo anche troppo bene, fanno quello che piace, non quello che serve: è questo che costituisce la loro debolezza nei tempi in cui si tratta d'imporre dei sacrifici, e di mettere fine a certi abusi.

Così, era fatale che l'Assemblea avesse delle preferenze per gli assegnati: sin dall'inizio, e questo era il motivo ufficiale, per mettere tra le mani del pubblico dei valori più adeguati all'acquisto dei beni nazionali che ad ogni altra cosa; in seguito, e se lo si diceva poco lo si pensava tanto, per fornire al Tesoro le risorse immediate che gli altri procedimenti erano incapaci di fornire. Ma, essendo allo stesso tempo sperimentali e desiderosi di fare bene, e la cartamoneta rappresentando dei pericoli, i Costituenti giungeranno alla creazione degli assegnati passo dopo passo e con delle significative esitazioni. Una prima discussione non aveva portato ancora, il 19 ed il 21 dicembre 1789, che alla creazione di una *Caisse de l'Extraordinaire*³⁰, destinata a ricevere il prodotto della contribuzione patriottica e quello della vendita di 400 milioni di beni ecclesiastici e demaniali. Furono emessi, su questa Cassa, 400 milioni di assegnati di 1.000 Lire, produttivi di un interesse del 5%, da ricevere preferibilmente in pagamento di tali beni. Si trattava di obbligazioni ipotecarie piuttosto che di carta moneta, simili ai *billets della Cassa d'Escompte*³¹, di cui si sperava di

²⁹ *Plan de libération Générale des finances proposé par M. De Cernon, au Comité des Finances* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 17, Parigi, N. 254. pp. 1-38.

³⁰ *Suite du Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, du 21 Décembre 1789* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 10, Parigi, N. 156, pp. 1-19.

³¹ *Discours par M. Du Pont sur le Banques en Général sur la Caisse d'Escompte* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 7., Parigi, N. 130. pp. 1-40.

risolvere il credito consacrando parte di questi cento milioni come rimborso degli anticipi della Cassa allo Stato. Ma questa vaga speranza non si realizzò, né tanto meno la crisi monetaria e finanziaria fu in qualche modo attenuata. Così, nell'aprile del 1790, si dà il corso di moneta ai 400 milioni di *Assignats*, gli assegnati, divisi oramai in banconote di 100, 300 e 200 Lire e produttivi di un interesse non più del 5%, ma solo del 3%³². Un nuovo, sensibile passo verso la cartamoneta era stato fatto.

Allo stesso tempo venne deciso il conferimento dell'amministrazione dei beni ecclesiastici nelle mani delle amministrazioni dei Dipartimenti e dei distretti, che allora andavano formandosi, premessa evidente di una vasta operazione di vendita oramai molto vicina. Il 14 maggio³³, in effetti, era stata votata una legge, all'inizio applicabile unicamente ai 400 milioni di beni la cui vendita era stata decisa, ma destinata in seguito ad avere un campo di applicazione molto più vasto. Il suo carattere distintivo era di non esigere dagli acquirenti che un pagamento immediato molto contenuto, che variava dal 12 al 30% secondo la natura dei beni, il restante essendo pagabile in dodici anni, con dodici versamenti uguali, con un interesse del 5%. Dominava cioè in questi inizi la paura di non trovare acquirenti, e questo spiega perché erano state accordate condizioni così favorevoli. Non si dubitava, allora, del grande torto che si andava a fare allo Stato venditore. Non si era preoccupati che di vendere il più possibile, il più velocemente possibile, ed al più grande numero possibile di cittadini. Nel mezzo degli imbarazzi finanziari che sembravano non dover finire, nacque rapidamente l'idea che, invece di intaccare questa magnifica risorsa costituita dai beni nazionali, sarebbe stato molto più indicato utilizzarli in blocco per risanare la situazione, alleggerendo lo Stato dal debito immenso che l'oberava. Non era questo, d'altronde, il modo migliore di rendere la Rivoluzione indistruttibile ed inattaccabile, rinsaldarla, legando ad essa una folla di piccoli proprietari attraverso il più potente di tutti i legami, cioè l'interesse? Non era anche il regalo migliore da fare alla nuova Francia, affrancandola dal peso del debito sotto il quale era crollato il dispotismo? In effetti il debito era pesante, anche perché al debito antico veniva ad aggiungersi e a sommarsi quello proveniente dalla liquidazione di tutte le cariche venali dell'Ancien Régime, giudiziarie, finanziarie, militari, cariche di corte, ecc.

Il totale del debito ammontava alla cifra di 4.241 milioni di Franchi³⁴. Toccava alla vendita dei beni nazionali risolvere il grave problema. Ma con quale procedimento

bisognava effettuare le vendite? Contro dei titoli di credito, dei certificati di liquidazione, *Des quittances de finance*, come si diceva allora? O contro cartamoneta, emessa quindi in grandi quantità, secondo il desiderio di certi esaltati partigiani, al fine di ripianare l'intero debito pubblico?

La questione fu discussa appassionatamente, a fondo, sotto tutti gli aspetti, nel corso di un mese intero, dal 27 agosto al 29 settembre 1790³⁵. Necker provava ancora a mettere in guardia contro delle idee troppo semplici, forse troppo semplificate, volgarizzate si direbbe in ambito letterario, avvertendo il pericolo costituito da troppi assegnati nel circuito della circolazione monetaria e del contraccolpo fatale di una tale massa di cartamoneta sui prezzi dei beni di prima necessità. Dopo aver constatato che le sue parole rimanevano inascoltate, il 3 settembre abbandona il governo nell'indifferenza generale, lasciando a oratori più capaci il compito di far valere le ragioni che militavano a favore di una maggiore attenzione nell'emissione di carta moneta. Dupont de Nemours³⁶, evocando il ricordo della cartamoneta americana, rammentava a tutti i Costituenti le botti di vino a 36.000 Lire ed il pane a 50 o 60 Lire la libbra, e predicava gli stessi esiti da una eccessiva emissione di assegnati, predizione che doveva realizzarsi alla lettera. Gli oppositori degli assegnati non erano, come i partigiani li accusavano, ostili ad ogni tipo di emissione, essendo sfortunatamente troppo evidente che, di lì a poco, lo Stato non avrebbe avuto per vivere altro mezzo che il lancio di nuovi prestiti, tra l'altro ormai difficilissimi da collocare, ma temevano i sofismi di quelli che presentavano il progetto come un'operazione felice e benefica, capace di guarire definitivamente lo Stato dalla secolare infermità. Aggiungevano che, se proprio bisognava agire, era necessario farlo con molta prudenza e con la maggiore trasparenza possibile.

Ma l'entusiasmo rivoluzionario gradiva poco questi consigli di moderazione, interpretando le critiche alla creazione di una nuova cartamoneta come il nero disegno dei controrivoluzionari di far crollare il nuovo edificio statale eretto dai Costituenti, il proposito di schiacciare la Costituzione sotto il peso dell'imposta, di prolungare il disordine e la penuria, di impedire la vendita dei beni nazionali, di ripudiare questo germe di vita che avrebbe rivitalizzato la Francia. Le eloquenti declamazioni del tribuno Mirabeau, che facevano tremare le pareti della sala in cui si riuniva l'Assemblea Costituente, erano meravigliosamente adeguate alla raccolta del consenso necessario. Tuttavia, sin dall'agosto del 1790, sintomi allarmanti avvertivano dei

³² *Rapport sur les Assignats-monnoie*, fait l'Assemblée Nationale au nom du comité des finances par M. Anson, 9 Avril 1790 in Procès Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 17, Parigi, N. 254. pp. 1-44.

³³ Assemblée nationale constituante (1789-1791), Archives parlementaires de 1787 à 1860: recueil complet des débats législatifs et politiques des Chambres françaises. Première série, 1787 à 1799. Tome XV, Assemblée nationale constituante. Du 21 avril 1790 au 30 mai 1790, (Paris), 1883.

³⁴ *Rapport fait à l'Assemblée Nationale au nom du Comité des Finances*, par M. Le Marquis de Montesquiou, 18 Novembre 1789 in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 7, Parigi, N. 126. pp. 1-25.

³⁵ Citiamo, per esigenze di spazio, solamente i due interventi più importanti, uno pro e uno contro il progetto: Mirabeau H., *Discours et réplique sur les assignats-monnoie*, prononcés par M. Mirabeau l'aîné, dans l'Assemblée nationale; 1790. Inoltre Maury J-S., *Opinion de M. l'abbé Maury sur les assignats-monnoie*, prononcée dans l'Assemblée nationale, le 27 septembre 1790.

³⁶ DUPONT DE NEMOURS, P. S., *Effet des assignats sur le prix du pain*, 1790.

pericoli imminenti. La paura dell'assegnato già cominciava ad allontanare dai mercati delle città le merci in arrivo dalle campagne. Bordeaux veniva colta dallo spavento ed il Direttorio del Lot-et-Garonne segnalava il fatto estremamente inquietante che i coltivatori si rifiutavano di vendere le loro derrate se non erano sicuri di ricevere il prezzo in argento. Ma, quando le considerazioni politiche prevalgono su quelle finanziarie, quando gli uomini temono soprattutto di essere considerati rivoluzionari «timidi», debole è la causa di quelli che raccomandano riflessione e prudenza.

Il 29 settembre questa memorabile discussione si traduceva in un decreto che aggiungeva ai 400 milioni di assegnati già creati altri 800, a corso forzoso, senza interessi, per rimborsare una somma eguale del debito dello Stato, fissando il tetto massimo della circolazione a 1.200 milioni, vietando ogni altra fabbricazione ed emissione senza un decreto del Corpo Legislativo³⁷. Erigere a principio il rimborso del debito pubblico, rifiutare di destinarvi delle *Quittances de Finance* che, almeno, non sarebbero servite che all'acquisto dei beni nazionali, non esercitando quindi sui prezzi l'influenza disastrosa esercitata dagli assegnati, significava, in ultima analisi, battere una strada che fatalmente conduceva ad altre consistenti emissioni. Altra fatale conseguenza era che gli assegnati avevano anche un altro impiego, inevitabile, cioè quello di servire alle spese correnti dello Stato, in attesa di altre risorse. Infine, contrariamente ai pronostici ottimistici di Mirabeau, era estremamente pericoloso fornire giustificazioni alla moltiplicazione della cartamoneta in circolazione, sotto il pretesto del rimborso del debito, presentandolo come un elemento di rigenerazione e di prosperità.

Nonostante i pagamenti fossero stati scaglionati in dodici anni al fine di facilitare le vendite, gli assegnati, in realtà non usati per le acquisizioni immobiliari, si diffusero ampiamente nei mercati, nelle transazioni, falsandone i prezzi e diffondendo il disordine più generalizzato. Tanto che tutti i progetti che saranno in seguito elaborati per frenare il rincaro dei prezzi avranno tutti la caratteristica comune di cercare di anticipare i versamenti. Senza riuscirci, d'altronde, poiché la condizione fondamentale per spingere i debitori a pagare più in fretta è quella di non essere quasi certi di pagare di meno aspettando.

Invano ci si prodigava con veementi appelli ai contribuenti affinché pagassero le imposte; invano si ripeteva loro che il successo della Rivoluzione era intimamente legato alla regolarità delle riscossioni e che i buoni cittadini, i veri amici della Costituzione, si riconoscevano dalla fedeltà agli

obblighi fiscali, ed invano ci si voleva persuadere che i francesi avrebbero versato alla Patria questo contributo veramente civico. I fatti erano sotto gli occhi di tutti. Nonostante ciò, l'Assemblea tendeva a condannare una certa cattiva volontà del vecchio personale amministrativo, piuttosto che quella dei contribuenti. Così, nel maggio del 1791, metà delle imposte dell'anno precedente erano ancora da versare.

Quanto alle imposte indirette, il crollo delle entrate era addirittura superiore. Cosa più grave, le nuove tassazioni restavano insufficienti. L'Assemblea dibatteva la questione con zelo e faceva gli sforzi più sinceri per fornire un adeguato presupposto giuridico, ma proprio per questo il suo compito era lungo e difficile, e senza dubbio la cartamoneta la dispensava dal procedere più in fretta, più di quanto l'Assemblea stessa avesse sperato.

La contribuzione fondiaria, decretata il 1° dicembre 1790³⁸, l'imposta personale-mobiliare, decretata il 13 gennaio del 1791³⁹, generarono talmente tante divisioni e complicazioni da rimanere delle ombre, dei fantasmi fiscali, che non potevano diventare reali se prima non si fosse regolata la grave questione della ripartizione dei 240 milioni della fondiaria e dei 60 della mobiliare tra i Dipartimenti che si stavano costituendo. Ciò non fu fatto, tra l'altro molto male, che il 27 maggio del 1791. Inoltre, non meno grave era la questione della ripartizione all'interno dei Dipartimenti e della costituzione dei ruoli, compito affidato alle nuove municipalità, spesso incapaci di svolgerlo, poco disposti a lavorare per il Fisco, molto meno portati ad assecondare la sua azione che ad intralciarla. La Patente, l'ultima delle imposte stabilite dalla Costituente, non si dimostrò migliore. Tuttavia, cedendo di fronte a considerazioni teoriche molto discutibili, e di fronte al bisogno di soddisfare l'astio furioso delle popolazioni contro *gabelle*, *aides*, *octrois*, ed altre imposte indirette, l'Assemblea le lasciò cadere tutte, anche il tabacco, di cui alcuni fisiocratici dichiarati, come Dupont de Nemours, reclamavano la sopravvivenza del monopolio a profitto dello Stato, considerando a ragione il tabacco merce tassabile per eccellenza. Svanirono così la quasi totalità dei 30 milioni forniti dal tabacco, i 58,5 milioni provenienti dalle gabelle ed i 51 milioni delle aides. Si era felici di lanciarsi nell'abisso del deficit. Salvo la registrazione degli atti, il timbro e le dogane, tutte le imposte vennero trasformate in tasse dirette, difficili da organizzare e dal rendimento tardivo ed incerto. Ad esempio, ci si attendeva, per il 1791, 300 milioni dalla somma delle due imposte principali, fondiaria e mobiliare. Alla fine di agosto il Tesoro aveva ricevuto solo poco più di 142 milioni, 104 milioni alla fine del giugno del 1792⁴⁰.

³⁷ *Recueil Général des Lois, décrets, ordonnances*, 1789-1830, Paris, à l'Administration du journal des notaires et des avocats, 1839. Vol. 1. Décret relatif au remboursement, tant de la dette constituée de l'état que de celle constituée par le ci-devant clergé, et à la mise en circulation de douze cents millions d'assignats. N. 293. = 29 septembre – 12 octobre 1790. (B., VI, 175), p. 301.

³⁸ *Assemblée nationale constituante (1789-1791), Archives parlementaires de 1787 à 1860: recueil complet des débats législatifs et politiques des Chambres françaises. Première série, 1787 à 1799. Tome XXI, Du 26 novembre 1790 au 2 janvier 1791, (Paris), 1885.*

³⁹ *Archives parlementaires op.cit.* Tome XXII, [Du 3 janvier 1791 au 5 février 1791], (Paris), 1885.

⁴⁰ *Archives parlementaires op.cit.* Tome XLVI, Du 30 juin 1792 au soir au 20 juillet 1792, (Paris), 1895.

Il primo budget, sarebbe a dire il primo bilancio preventivo redatto dalla Costituente, quello appunto del 1791, 582 milioni di spese e circa 580 di entrate, non raggiungeva l'equilibrio se non a condizione che la fondiaria e la mobiliare rientrassero interamente. Era dunque evidente che la messa in funzione della manifattura degli assegnati era il solo modo di vivere, e si comprende facilmente il colpo assestato al credito della cartamoneta dalle decisioni assembleari. Pur essendo necessaria l'assoluta certezza che le quantità emesse non avrebbero superato il valore del pegno, lo si voleva diffuso non in proporzione a questo, bensì ai bisogni del Tesoro. Il sistema dei prestiti dell'Ancien Régime era sempre in vigore, ma in luogo di sollecitare i prestatori, si stimolavano gli stampatori. Una nuova emissione di 600 milioni di assegnati ebbe luogo nel giugno del 1791⁴¹.

In virtù della regola inflessibile secondo cui la cattiva moneta scaccia la buona, l'assegnato, che ispirava poca fiducia, accelerava la scomparsa del numerario il quale, d'altronde, dall'inizio della Rivoluzione, tendeva a celarsi. I piccoli pagamenti divennero un problema irrisolvibile, poiché l'argento non circolava più e la più piccola banconota era del taglio di 50 Lire. Non si voleva scendere al di sotto di questa soglia per il vago presentimento dei gravi pericoli della circolazione di questa cartamoneta tra le classi povere ed ignoranti. Anche perché l'idea originale dell'assegnato, titolo di credito e non cartamoneta, non era completamente passata di moda. E le mode, nella Francia di quei tempi, avevano la loro importanza. Ora bisognava dire definitivamente addio a questa precauzione e stampare assegnati del taglio di 5 Lire⁴². La situazione comunque non migliorava, perché anche la banconota da 5 Lire era difficile da cambiare, se non con una perdita al cambio che avrebbe portato le classi inferiori alla disperazione. Si passò così agli assegnati da 50, poi 20, 15 ed, infine, 10 Soldi. Più si abbassava questo limite, più l'assegnato si diffondeva nelle mani alle quali, inizialmente, non era previsto che andasse. Nel frattempo, in molte città vennero emesse piccole banconote di ogni forma, colore e valore. Alcuni privati si arrogarono il diritto di far circolare questi *Billets de Confiance*, che l'estremo bisogno aveva inizialmente fatto ammettere. Sotto il nome di *Caisses Patriotiques*, *Caisses de Confiance*, *Maisons de Secours*, piccoli istituti abusarono del diritto di emissione, al limite del brigantaggio, fino a quando, in verità troppo tardi, un decreto della Convenzione dell'8 novembre 1792 le sopprime, facendo un torto grave all'assegnato, che il popolo spesso confondeva con tali *Billets*, il pullulare dei quali Clavière, ministro delle contribuzioni pubbliche, definiva mercatura di deprecabili stracci e sciagurati parassiti. Tutte queste cause, la prospettiva di emissioni indefinite e non proporzionate al valore del pegno, il timore delle falsificazioni, che vi furono,

sia in Francia sia all'estero, l'incertezza sugli avvenimenti politici, nuocevano gravemente al corso dell'assegnato che, dall'estate del 1791, scese ufficialmente all'87% del suo valore nominale⁴³ ma, praticamente, spesso a molto meno.

Sotto l'Assemblea Legislativa, nel periodo 1791-92, le difficoltà non fanno che aumentare. Le agitazioni rivoluzionarie si intensificarono, le lotte tra le diverse fazioni si esasperarono, la Costituzione Civile del Clero creò lo scompiglio e la divisione nelle amministrazioni come nelle famiglie, l'anarchia amministrativa giunse così al suo apice. Dominata da altre preoccupazioni, l'Assemblea non accordava la giusta importanza alla capitale questione del rientro delle imposte che la situazione del regno rendeva più difficile che mai. Nel suo *État des Finances au premier janvier 1792*⁴⁴, Lavoisier dichiarava che la Francia stava correndo sul bordo del precipizio e, nel marzo 1792, Condorcet, ripetendo lo stesso accorato appello, ammetteva implicitamente la persistenza del problema. Questi saggi consigli non sortirono nessun esito positivo. La Rivoluzione era sempre più ridotta a vivere del capitale circolante. Vennero emessi 300 nuovi milioni di assegnati nel dicembre 1791, altri 300 milioni nell'aprile del 1792, altri 300 in luglio, e la svalutazione galoppava di conseguenza. Nel gennaio del 1792, il valore dell'assegnato scese al 72% del corso nominale, rendendo esplicita l'erronea illusione di quanti avevano annunciato un'era di agiatezza e di prosperità. Non meno grande fu l'illusione di quanti pensavano che i detentori di assegnati sarebbero stati necessariamente amici della Rivoluzione, avendo legato i loro interessi a quelli della nascente Nazione. Se qualcosa, al contrario, doveva, quando nell'Anno III e IV il deprezzamento dell'assegnato diventò catastrofico, creare dei nemici alla Rivoluzione, ciò furono precisamente le crudeli sofferenze imposte alla popolazione dal diffondersi della cartamoneta.

Tutta la storia finanziaria della Francia sotto il periodo della Convenzione Nazionale, la terza delle Assemblee succedutasi al governo, riunitasi in prima seduta il 20 settembre del 1792, lo stesso giorno della vittoria di Valmy, si può riassumere in una frase. Si emettono enormi quantità di assegnati per la mancanza di crescenti quantità di risorse. Infatti, ancor meno delle assemblee che la precedettero, la Convenzione era capace di procurarsi entrate regolari. La guerra, le insurrezioni, le amministrazioni che si succedevano rapidamente, la crisi terribile nella quale si trovava il Paese, rendevano impossibile il normale recupero delle imposte. Nel frattempo, il valore complessivo dei beni nazionali aumentò con l'aggiunta di circa tre miliardi di beni sottratti agli *émigrés*, che vennero messi in vendita a partire dal 1793. Poi fu la volta dei beni dei condannati, infine delle ricchezze dei paesi conquistati, il Belgio prima, l'Italia in seguito.

⁴¹ *Recueil Général op.cit.* Vol. 2. N. 286. = 19-28 juin 1791. = Décret relatif à une nouvelle fabrication, et à la mise en circulation de six cents millions d'assignats. (B., XV, 274), p. 218.

⁴² *Recueil Général op. cit.* Vol. 2, N. 289. = 20-28 juin 1791. = Décret relatif aux assignats de cinq livres. (B., XV, 279), p. 218.

⁴³ Tutti i riferimenti relativi al corso dell'assegnato sono tratti da Bailleul, Jean-Antoine-Guillaume, *Tableau complet de la valeur des assignats, des rescriptions et des mandats*, Journal du Commerce (Paris), 1796.

⁴⁴ LAVOISIER, A.-L. de (1743-1794), *Oeuvres de Lavoisier*, Tome 4, Impr. impériale (Paris), 1862-1893.

Ciò che si evince dalla lettura delle fonti, sia quelle archivistico-parlamentari, sia la pamphlettistica relativa all'argomento, che forniva un parere estraneo agli ambienti governativi, entrambe numerose, è che la Convenzione non gradiva affatto, dal punto di vista politico e più in generale culturale, un sistema di imposizioni regolari. Anzi, a partire dal maggio-giugno 1793, quando la Montagna consolidò il proprio potere e gli avversari alle frontiere furono respinti e battuti, fu chiaro che l'Assemblea giacobina propendeva per una fiscalità rivoluzionaria, demagogica, che avrebbe condotto, in brevissimo tempo, a tassazioni arbitrarie, requisizioni, ed a un ritorno al dirigismo economico, tramite l'utilizzo del calmiera dei prezzi, il famigerato Maximum. Altro che libertà dei commerci. Seguirono una serie di decreti legislativi che confermano questa versione dei fatti⁴⁵. Di fronte alla crescente svalutazione dell'assegnato, si commina la pena di morte per i fautori di una legge agraria o del sovvertimento delle proprietà territoriali, commerciali ed industriali. Man mano che le emissioni si susseguivano, 400 milioni nell'ottobre del 1792, 800 nel febbraio del 1793, 1.200 milioni in maggio, l'inflazione colpiva i generi di prima necessità, aggravando la miseria di operai e giornalieri, ed in misura minore, ma ugualmente progressiva, anche le categorie comprendenti artigiani, commercianti e, addirittura, i *rentiers*, i redditieri creditori dello Stato.

Nello stesso periodo (1793-94), il Comitato di Salute Pubblica trasferì le prerogative necessarie a decretare la creazione e l'emissione di assegnati dall'Assemblea al Comitato stesso, limitando così di molto la pubblicità degli atti in materia monetaria⁴⁶. Il terrore si sostanzia nell'interdizione per il rifiuto di ricevere le banconote, di stipulare contratti che prevedevano un doppio prezzo, in numerario ed in cartamoneta, con dure pene carcerarie per i rei (si andava dai sei anni fino a 20 anni per i recidivi). Un'istituzione particolarmente celebre, il Grande Libro del Debito Pubblico⁴⁷, opera di Cambon, ministro delle finanze senza averne le competenze necessarie, era un altro espediente per risollevare il valore dell'assegnato. Sebbene fosse certamente utile uniformare e «repubblicanizzare» il debito pubblico, Cambon approfittò dell'occasione per lanciare un enorme prestito volontario in assegnati. Tutti i detentori di assegnati erano invitati a convertirli in rendite iscritte sul Gran Libro, col fine esplicito di riportare la quantità di cartamoneta in circolazione da 3217 milioni, dato registrato al 1° agosto, a soli 615 milioni. Tale era anche il fine della Legge del 3 settembre⁴⁸ che prevedeva un prestito forzoso di un miliardo di Franchi. Questo prestito era veramente formidabile: il 10% sulle prime 1.000 Lire imponibili, il 20% su 2.000 e così via fino alla cifra di 9.000 Lire di reddito. I redditi superiori dovevano essere interamente assorbiti. Di modo che un reddito di diecimila

Lire ed uno di centomila Lire venivano ridotti ugualmente a 4.500 Lire, prelevando 5.500 Lire al primo e 95.500 al secondo. Ovviamente, tutti optavano, stante la libertà di scelta nell'adesione all'uno o all'altro dei prestiti, per il prestito volontario.

Il valore dell'assegnato da cento Lire, nei mesi del Terrore, fu il seguente: nel luglio 1793, a Parigi valeva 23 Lire in numerario, 22 in agosto, 27 in settembre, 28 in ottobre, 33 in novembre, 48 in dicembre. Valori che evidenziano gli sforzi, in gran parte vani, di agire tramite misure legislative a carattere coercitivo, per difenderne il corso. Si giunse al punto di glorificare la cartamoneta, oltraggiando di conseguenza tutti i metalli preziosi, spregevoli corruttori della virtù umana. Nel frattempo, la vera caccia, quella all'oro, proseguiva in tutta Europa e Cambon doveva ammettere che i due prestiti sottoscritti, quello volontario e quello forzoso, avevano portato nelle casse del Tesoro una cifra complessiva inferiore ai 200 milioni. Il popolo ascoltava tali dichiarazioni con stupore, senza protestare ma senza crederci, concludendo che fosse comunque meglio nascondere le poche monete in attesa di giorni migliori, quando le monete sonanti avrebbero ripreso il loro posto, in luogo di una cartamoneta oramai irrimediabilmente compromessa.

Nel dicembre 1793, il corso medio dell'assegnato a Parigi era di 48 Franchi in numerario per una banconota da cento Lire. Le spese dello Stato restavano eccessive, spese di guerra e spese civili, acquisti di sussistenze, sovvenzioni, come i 40 Soldi dati ai sezionari per assistere alle sedute, o le 3 Lire al giorno ai membri dei comitati di sorveglianza. La vendita dei beni nazionali proseguì, a partire dal 1790, con un successo che poteva far credere a prima vista ad una importante operazione finanziaria, ma che in realtà era solo apparente. Contrariamente a quanto accadde per i cosiddetti beni di prima origine, cioè quelli ecclesiastici, quando fu la volta di vendere i beni di seconda origine, le grandi proprietà dei nobili emigrati e dei condannati dal Tribunale rivoluzionario, si operò una divisione in lotti più piccoli. Paradossalmente, le lunghe dilazioni di pagamento accordate insieme alla modalità dei prezzi fissati in base a valori degli anni precedenti, rendeva pressoché nullo il rientro degli assegnati, deprezzati di due terzi e tendenti ancora al ribasso. Se consideriamo le numerose collusioni fraudolente, le manovre inconfessabili, le aggiudicazioni a favore di agenti nazionali o membri delle amministrazioni, possiamo affermare che, in linea generale, i beni nazionali sono stati donati piuttosto che venduti, in particolare proprio i beni degli emigrati e dei condannati. Louis Blanc ha usato a tal proposito il termine brigantaggio. Ma, anche in assenza di pratiche illegali, la svalutazione dell'assegnato bastava,

⁴⁵ CAMBON, J., *Mesures générales pour prohiber la vente du numéraire, pour augmenter e favoriser la circulation des assignats*, présentées par Cambon, 1793.

⁴⁶ *Archives parlementaires op.cit.* Tome LXX, Du 30 juillet 1793 au 9 août 1793, (Paris), 1906.

⁴⁷ CAMBON, J., *Rapport sur la dette publique*, 1793.

⁴⁸ Ministère des finances, *Tableau des différentes espèces d'assignats faux imprimés, soit en lettres, soit en taille douce, qui ont paru dans la circulation jusqu'au 21 septembre de l'an deuxième de la République française, une et indivisible, 1791-1799*.

soprattutto nell'Anno III della Repubblica, a spiegare che la vendita dei beni nazionali fu, in realtà, tutt'altro che una vendita. Ad esempio, un contadino dei pressi di Amiens, un tale di nome Carillon, vendendo in città due libbre e mezzo di burro poté acquistare col ricavato, 470 Franchi, 22 arpenti di terra dell'emigrato, o pseudo tale, Pingré: ossia più di otto arpenti di terra per una libbra di burro⁴⁹.

Dopo il Termidoro, enormi deficit mensili, da 250 a 350 milioni, vennero coperti con altre emissioni, sempre più consistenti nel volume. Così il valore dell'assegnato crollò definitivamente. La banconota da 100 Lire, nel dicembre 1794, valeva 20 Franchi, 18 nel gennaio 1795, 14 a marzo, 10 in aprile, 4 in giugno e 3 in luglio. La moneta nazionale, che forniva ancora allo Stato i mezzi necessari per la sopravvivenza, si avviava rapidamente verso la morte. Le sofferenze popolari divennero terribili. Tutto era fuori dalla portata delle tasche della popolazione. La Convenzione, al contrario, più generosa nei confronti dei propri membri, votò il 25 nevoso Anno III il raddoppio dell'indennità giornaliera di 18 Lire, con effetto retroattivo a partire dal I vendemmiaio. Ciò non giovò sicuramente alla popolarità dell'Assemblea che, a Parigi, era circondata dalla fame. Particolare inquietante, perfino le armate, nei pressi del Reno come in Belgio e in Olanda, erano in preda ad una tale miseria che sarebbe bastato attendere per sconfiggerle. Le riparazioni di guerra e «le spedizioni utili»⁵⁰ invocate da Carnot sarebbero state una vera manna dal cielo.

Sotto il Direttorio le emissioni, fatte oramai all'insaputa dell'opinione pubblica ed a colpi di miliardi per volta, mettono la parola fine all'esperienza della cartamoneta fiduciaria della Repubblica a cui, tra l'agosto ed il settembre del 1790, era stato dato il nome di Lira Assegnato. Dai 22 miliardi e 800 milioni emessi fino al primo brumaio Anno IV, il 30 pluvioso la massa in circolazione ammonta a 45,6 miliardi: 23 miliardi emessi in quattro mesi. Lo stesso giorno (16 febbraio 1796), in Place Vendôme, si procedette in gran pompa alla distruzione di tutti gli strumenti, plance, matrici, punzoni, stampini, marchi, necessari alla fabbricazione di assegnati. Ramel de Nogaret, ministro delle finanze, fece una sorta di elogio funebre, incomprensibile alla luce del fatto che, appena qualche mese dopo, lo stesso Direttorio non trovò altro mezzo per utilizzare gli ultimi beni nazionali disponibili che l'emissione di una nuova cartamoneta, la cui vita durò meno dell'intero svolgersi delle stagioni, ma le cui conseguenze furono pari a svariati anni di carestia e pestilenza.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La questione degli assegnati è strettamente collegata a quella dei beni nazionali e a quella del debito pubblico. Gli Stati Generali si riuniscono per trovare una soluzione alle

difficoltà del Tesoro divenuto incapace di onorare i propri impegni. Di fatto, fu il clero, in quanto ordine sociale, che si trovò colpito dalla nazionalizzazione dei beni e quindi sacrificato affinché i Costituenti potessero uscire dalle difficoltà finanziarie, del resto non nuove: in Francia, in ogni tempo, i governi sono stati più o meno sempre alle prese con quel male temibile e doloroso che si chiama «le mal d'argent», la mancanza cronica di Moneta. Poiché le imposte, anche se molto inferiori rispetto a quelle dell'Ancien Régime, sarebbero state estremamente impopolari, durante gli anni della Rivoluzione, lo Stato rinunciò ad esigerle con sufficiente fermezza. La sola via d'uscita all'impasse di bilancio fu sempre il ricorso agli assegnati, ai quali si attribuiva il compito di fornire le risorse correnti al Tesoro. L'estinzione del debito esigibile, infatti, non serviva che come pretesto all'Assemblea per votare in tal senso. L'emissione di cartamoneta offriva il vantaggio di costituire, insomma, un'imposta; un'imposta allo stesso tempo invisibile e differita. Infatti, attraverso la progressiva inflazione da esso provocata, furono prelevati i contributi dei cittadini. Naturalmente, questo tipo d'imposta è tra le meno eque che si possano immaginare. In primo luogo perché colpisce a caso i detentori di assegnati. In secondo luogo è regressiva, in quanto in generale i ricchi, relativamente alla loro fortuna, trattengono minori riserve monetarie dei poveri. Inoltre, offre a speculatori opportunamente avvertiti l'occasione di far guadagni considerevoli. È peraltro antieconomica, in quanto turba profondamente i meccanismi della produzione e dello scambio. In compenso, è molto apprezzata dai politici, cui procura risorse che in apparenza non sono richieste e dunque possono essere ottenute senza incontrare alcuna opposizione.

L'insieme dei beni nazionali venne messo progressivamente in vendita. Cosa ricavò lo Stato dall'immensa fortuna di cui si era impadronito? L'accelerazione dell'inflazione procurò agli acquirenti un guadagno considerevole ma perfettamente lecito: si trattava infatti di profitti provocati dalla politica monetaria del governo. In ogni caso, i governi rivoluzionari dilapidarono l'immensa ricchezza che avevano confiscato. Insomma, in un periodo relativamente breve di sette anni, lo Stato realizzò arbitrariamente (ed involontariamente?) una straordinaria redistribuzione di ricchezze. Ironia della sorte, i beneficiari di questo massiccio trasferimento non furono i poveri che l'ideologia giacobina voleva privilegiare. In proporzioni variabili, a seconda delle regioni, furono contadini agiati, borghesi e talora anche, grazie a compiacenti prestanome, nobili ed emigrati.

BIBLIOGRAFIA BREVE

-AFTALION, F., *L'economia della rivoluzione francese*, Milano, Edizioni Sole 24Ore, 1988.

⁴⁹ DUVAL, G.-L.-J. (1772-1853), *Souvenirs thermidoriens*, 2, Paris, 1844, p. 16.

⁵⁰ Convention nationale. Éditeur scientifique, Contributeur: Becker, Joseph, Rapport fait par Becker, représentant du peuple, envoyé en mission à Landau, sur la Commission de l'évacuation du Palatinat, déclaration des différentes communes de Palatinat, copie des sommes par elles versées dans la trésorerie nationale, et payées entre les mains des différents agents de la Commission, tant en numéraire qu'en assignats, 1795.

- DEWEY, D. R., *Essay on the Monetary History of the United States*, New York, Macmillan, 1900; Greenwood Press, 1969.
- FERGUSON, N., *Ascesa e declino del denaro. Una storia finanziaria del mondo*, Milano, Mondadori, 2009.
- GALIMBERTI, F., *Economia e pazzia. Crisi finanziarie di ieri e di oggi*, Bari, Laterza, 2008.
- LE GOFF, J., *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*, Bari, Laterza, 2007.
- KEYNES, J. M., *La fine del «Laissez-faire» e altri scritti*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- KEYNES, J. M., COZZI, T., (a cura di), *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, UTET, 2006.
- KINDLEBERGER, C. P., *I primi del Mondo. Come nasce e come muore l'egemonia delle grandi potenze*, Roma, Donzelli Editore, 1997.
- MARX, K., *Per la critica dell'economia politica*, (Introduzione di Maurice Dobb), Roma, Editori Riuniti, 1993.
- SMITH, A., *La ricchezza delle nazioni*, Torino, UTET, 1975.
- RICARDO, D., *Principi di economia politica e dell'imposta*, Torino, UTET, 2006.
- TOYNBEE, A. J., *Civiltà al paragone*, Milano, Bompiani, 2003.

BIBLIOGRAFIA DELLE FONTI STORICHE

- Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 1, Parigi, 1790.
- Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 2, Parigi, 1790
- Observation Sommaires sur le biens Ecclésiastiques* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 3, Parigi, N. 48., pp. 1-32.
- Mémoire envoyé à l'Assemblée Nationale par M. Necker, directeur-général des finances* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 4, Parigi, N. 61, pp. 1-15.
- Discours prononcé par M. Necker, Premier Ministre des Finances, 24 Septembre 1789* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 5, Parigi, N. 83, pp. 1-33.
- Mémoire lu par le premier Ministre des Finances, à l'Assemblée Nationale, le 14 Novembre 1789* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 7, Parigi, N. 125, pp. 1-50.
- Rapport fait à l'Assemblée Nationale au nom du Comité des Finances, par M. Le Marquis de Montesquiou, 18 Novembre 1789* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 7, Parigi, N. 126, pp. 1-25.
- Discours par M. Le Comte de Mirabeau sur le projet de Banque Nationale, 20 Novembre 1789* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 7, Parigi, N. 130, pp. 1-30.
- Discours par M. Du Pont sur les Banques en Général sur la Caisse d'Escompte en particulier et sur le projet du Premier Ministre des Finances relativement à cette dernière* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 7, Parigi, N. 130, pp. 1-40.
- Opinion de M. Le Marquis de Gouy D'Arsy, sur le projet de M. Necker, 21 Novembre 1789, matin* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 8, Parigi, N. 131, pp. 1-32.
- Adresse des Actionnaires de La Caisse d'Escompte à Nosseigneurs de l'Assemblée Nationale, 20 Novembre 1789* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 8, Parigi, N. 132, pp. 1-8.
- Motion sur les finances, faite par M. L'Abbé de coulmiers, Abbé d'Abbecour, 4 Décembre 1789* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 8, Parigi, N. 142, pp. 1-16.
- Rapport sur le Caisse d'Escompte fait à l'Assemblée Nationale, 4 Décembre 1789* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 8, Parigi, N. 142, pp. 1-56.
- Opinion de M. L'Évêque d'Autun sur les Banques e sur le rétablissement de l'ordre dans les Finances, 4 Décembre 1789* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 8, Parigi, N. 142, pp. 1-29.
- Discours de M. Anson, secrétaire du comité des finances, 4 Décembre 1789* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 8, Parigi, N. 142, pp. 1-26.
- Discours de M. Laborde de Mereville, sur l'établissement d'une banque publique, prononcé à l'Assemblée Nationale, le 5 Décembre 1789* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 9, Parigi, N. 143, pp. 1-43.
- Mémoire adressé par le Premier Ministre des Finances, 17 Décembre 1789* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 10, Parigi, N. 153, pp. 1-15.
- Rapport des Commissaires fait par M. Le Couteulx de Canteleu rendus 19 Décembre 1789* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 10, Parigi, N. 153, pp. 1-32.
- Décrets de l'Assemblée Nationale sur les Finances 19 Décembre 1789* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 10, Parigi, N. 153, pp. 33-36.
- Opinion de M. Treilhard sur le rapport du Comité des Finances 18 Décembre 1789* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 10, Parigi, N. 154, pp. 1-11.
- Suite du Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, du 19 Décembre 1789* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 10, Parigi, N. 155, pp. 10-12.
- Suite du Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, du 21 Décembre 1789* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 10, Parigi, N. 156, pp. 1-19.
- Plan de Travail présenté à l'Assemblée Nationale, au nom du Comité des Finances par M. Le Marquis de Montesquiou* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 10, Parigi, N. 165, pp. 1-20.
- Rapport fait à l'Assemblée Nationale au nom du Comité des Finances par M. De Montesquiou, le 26 Février 1790* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 14, Parigi, N. 213, pp. 1-7.
- Mémoire de M. Le Premier Ministre des Finances envoyé à l'Assemblée Nationale, 6 Mars 1790* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 14, Parigi, N. 221, pp. 1-55.
- Mémoire du Premier Ministre des Finances, 12 Mars 1790* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 14, Parigi, N. 227, pp. 1-8.

-*Rapport et décret concernant la Caisse d'Escompte*, 23 Mars 1790 in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 15, Parigi, N. 238, pp. 1-12.
 -*Nouveau Plan de Finances et d'impositions, formé d'après les Décrets de l'Assemblée Nationale*. Par M. Vernier, Député d'Aval en Franche-Comté in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 16, Parigi, N. 245, pp. 1-46.
 -*Suite du Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, du Vendredi 9 Avril 1790* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 17, Parigi, N. 254, pp. 1-20.
 -*Rapport sur les Assignats-monnoie, fait l'Assemblée Nationale au nom du comité des finances par M. Anson*, 9 Avril 1790 in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 17, Parigi, N. 254, pp. 1-44.
 -*Plan de libération Générale des finances proposé par M. De Cernon, au Comité des Finances* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 17, Parigi, N. 254, pp. 1-38.
 -*Mémoire de M. Necker*, 29 Mai 1790 in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 21, Parigi, N. 303, pp. 1-24.
 -*Apperçu de l'État Général des Finances* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 21, Parigi, N. 303, pp. 1-13.
 -*Rapport sur la Caisse d'Escompte par M. Le Baron D'Allarde* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 21, Parigi, N. 303, pp. 1-16.
 -*Rapport des Commissaires*, 30 Mai 1790 in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 21, Parigi, N. 303, pp. 1-8.
 -*Suite du Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, 10 Juillet 1791* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 62, Parigi, N. 700, pp. 1-20.
 -*Décret concernant la liquidation et le remboursement de la dette de l'État*, 10 Juillet 1791, in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 62, Parigi, N. 700, pp. 1-54.
 -*Suite du Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, 11 Juillet 1791* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 62, Parigi, N. 701, pp. 1-54.
 -*Rapport fait à l'Assemblée Nationale, au nom du comité des monnoies, par M. Belzais-Courménéil*, 11 Juillet 1791, in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 62, Parigi, N. 700, pp. 1-15.
 -*Suite du Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, 12 Juillet 1791* in Procès-Verbal de l'Assemblée Nationale, Vol. 62, Parigi, N. 702, pp. 1-39.

2. HISTOIRE PARLEMENTAIRE DE LA RÉVOLUTION FRANÇAISE

-ou Journal des Assemblées Nationales depuis 1789 jusqu'en 1815.
 -*Organisation financière et organisation militaire*, Novembre 1789 in Histoire Parlementaire de la Révolution Française, Parigi, Vol. 3, pp. 465-480.
 -*Séance du jeudi au soir, 14 Décembre 1789* in Histoire Parlementaire de la Révolution Française, Parigi, Vol. 4, pp. 227-228.
 -*Mars 1790* in Histoire Parlementaire de la Révolution Française, Parigi, Vol. 4, pp. 465-478.
 -*Convention Nationale, Février 1793* in Histoire Parlementaire de la Révolution Française, Parigi, Vol. 24, pp. 224-227.

-*Rapport sur la formation d'un grand-livre pour inscrire et consolider la dette publique, fait par Cambon dans la séance du 15 août 1795* in Histoire Parlementaire de la Révolution Française, Parigi, Vol. 31, pp. 446-503.
 -*Il nomme un ministère et demand trois millions en assignats, pour les divers services administratifs* in Histoire Parlementaire de la Révolution Française, Parigi, Vol. 37, p. 109.

3. L'AMI DU ROI, des Francois, de l'ordre et sur-tout de la vérité ou Histoire de la Révolution de France, et de l'Assemblée Nationale depuis 1^{er} juin 1790, Paris, 1791.
 -Chapt. XXXIX, Suite de Juillet 1789, pp. 34-45.
 -Chapt. XLIII, Suite de Juillet 1789, pp. 84-93.

4. GAZETTE NATIONALE, OU LE MONITEUR UNIVERSEL

-*État des Finances*, «Gazette Nationale et Introduction Historique au Le Moniteur Universel», 1789, pp. 51-52.
 -*Finances Art. I^{er}-VII*, «Gazette Nationale et Introduction Historique au Le Moniteur Universel», 1789, p. 217.
 -*Lettres à M. De Brienne, chef du conseil des finances*, «Gazette Nationale et Introduction Historique au Le Moniteur Universel», 1789, p. 224.
 -*Finances – Contribution Patriotique, Décrétée en L'Assemblée Nationale*, «Le Moniteur Universel», N. 1, 24 Novembre 1789, pp. 3-4.
 -*Assemblée Nationale suite du Rapport fait à l'Assemblée Nationale, par M. Le Marquis de Montesquiou*, «Le Moniteur Universel», N. 2, 25 Novembre 1789, pp. 7-8.
 -*Assemblée Nationale suite du Rapport fait à l'Assemblée Nationale, par M. Le Marquis de Montesquiou*, «Le Moniteur Universel», N. 3, 26 Novembre 1789, p. 11.
 -*Assemblée Nationale fin du Rapport fait à l'Assemblée Nationale, par M. Le Marquis de Montesquiou*, «Le Moniteur Universel», N. 6, 29 Novembre 1789, pp. 23-24.
 -*Administration – Municipalité de Paris contribution patriotique des Gens de Maison*, «Le Moniteur Universel», N. 12, 5 Décembre 1789, p. 46.
 -*Assemblée Nationale Décret prononcé dans la Séance du 15 Décembre au soir, sur le recouvrement des Impositions de la Ville de Paris*, «Le Moniteur Universel», N. 25, 18 Décembre 1789, pp. 99-100.
 -*Finances – Mémoire adressé par le premier Ministre des Finances*, «Le Moniteur Universel», N. 28, 21 Décembre 1789, p. 110.
 -*Finances – Suite du Mémoire adressé par le premier Ministre des Finances*, «Le Moniteur Universel», N. 29, 22 Décembre 1789, p. 115.
 -*Assemblée Nationale Détails plus amples de la Séance du 21 Décembre*, «Le Moniteur Universel», N. 30, 23 Décembre 1789, pp. 119-120.
 -*Assemblée Nationale - Séance du 24 au soir*, «Le Moniteur Universel», N. 33, 26 Décembre 1789, p. 132.
 -*Assemblée Nationale - Séance du Samedi 26 Décembre*, «Le Moniteur Universel», N. 34, 27 Décembre 1789, p. 136.
 -*Assemblée Nationale - Séance du Mardi 29 Décembre au matin*, «Le Moniteur Universel», N. 37, 30 Décembre 1789, p. 148.

-*Finances – Aperçu des biens du Clergé*, «Le Moniteur Universel», N. 15, 15 Janvier 1790, p. 59.

-*Mémoire du premier Ministre des Finances lu à l'Assemblée Nationale le 6 Mars 1790*, «Le Moniteur Universel», N. 68, 9 Mars 1790, pp. 276-280.

-*Sur le rapport à établir entre la Caisse de l'ordinaire et celle de l'extraordinaire*, «Le Moniteur Universel», N. 82, 23 Mars 1790, p. 336.

-*Rapport du Comité des Finances sur les assignats*, «Le Moniteur Universel», N. 100, 10 Avril 1790, pp. 409-410.

-*Administration Finances – suite de la Description du Livre Rouge, Travail du 28 Décembre 1783*, «Le Moniteur Universel», N. 101, 11 Avril 1790, p. 411.

-*Discussion sur les assignats*, «Le Moniteur Universel», N. 101, 11 Avril 1790, p. 414.

-*Administration – Finances sur un monnoie du metal, représentative des Assignats et des Billets de la Caisse d'Escompte*, «Le Moniteur Universel», N. 104, 14 Avril 1790, pp. 424-425.

-*Bulletin de l'Assemblée Nationale – Discussion sur les assignats*, «Le Moniteur Universel», N. 106, 16 Avril 1790, pp. 432-434.

-*Bulletin de l'Assemblée Nationale – Suite de la discussion sur les assignats*, «Le Moniteur Universel», N. 108, 18 Avril 1790, pp. 440-442.

5. RECUIL GENERAL DES LOIS, DECRETS, ORDONNANCES, ETC.

-1789-1830, Paris, à l'Administration du journal des notaires et des avocats, 1839. Vol. 1.

-Vol. 1 e II 1790-91

26 janvier – *Députés, Caisse d'escompte, Assomblées primaires, Fonctions municipales, Contrôle*.

-N. 97. = 16 et 17-22 avril (Lett. Pat.) Décret concernant les dettes du clergé, les assignats et les revenus des domaines nationaux (B., II, 281), pp. 75-77.

-N. 130. = 24-29 mai 1790 (Lett. Pat.) = Décret portant prorogation du terme fixé pour la conversion des billes de la caisse d'escompte en assignats. (B., II, 453), p. 124.

-N. 139. = 1^{er} – 13 juin 1790. = Décret concernant la forme, la valeur et la nombre des assignats (2). (B., III, 5).

-N. 224. = 29 juillet – 8 août 1790. = Décret relatif à l'échange

des assignats contre les billets de la caisse d'escompte ou promesses d'assignats. (B., IV, 157), p. 176.

-N. 234. = 7-22 août 1790. = Décret concernant la nomination de commissaires pour surveiller l'émission des assignats et l'extinction des billets de la caisse d'escompte. (B., V, 42.), p. 187.

-N. 242. = 14-29 août 1790. = Décret relatif à l'échange des billets de la caisse d'escompte et des promesses d'assignats. (B., V, 152), p. 218.

-N. 275. = 12-18 septembre 1790. = Décret concernant le cours des assignats ou promesses d'assignats. (B., VI, 68), p. 283.

-N. 293. = 29 septembre – 12 octobre 1790. = Décret relatif au remboursement, tant de la dette constituée de l'état que de celle constituée par le ci-devant clergé, et à la mise en circulation de douze cents millions d'assignats. (B., VI, 175), p. 301.

-N. 304. = 10 (8et) – 12 octobre 1790. (Lett. Pat.) = Décret relatif à l'intérêt des assignats. (B., VII, 57), p. 302.

-N. 337. = 4-10 novembre 1790. = Décret concernant la fabrication des assignats et les papiers destinés à cette fabrication (1), (B., VIII, 13), p. 349.

-N. 365. = 18-24 novembre 1790. = Décret portant que les assignats sur les domaines nationaux, créés le 29 septembre précédent, seront au porteur et non à ordre. (B., VIII, 100), p. 362.

-N. 438. = 24-29 décembre 1790. = Décret relatif au brûlement des assignats défectueux. (B., IX, 280), p. 455.

-N. 163. = 3-10 avril 1791. = Décret relatif à la commission chargée de surveiller la fabrication des monnaies (1). (B., XIII, 21), p. 79-82.

-N. 170. = 9-15 avril 1791. = Décret relatif aux empreintes des monnaies. (B., XIII, 61), p. 87.

-N. 286. = 19-28 juin 1791. = Décret relatif à une nouvelle fabrication, et à la mise en circulation de six cents millions d'assignats. (B., XV, 274), p. 218.

-N. 289. = 20-28 juin 1791. = Décret relatif aux assignats de cinq livres. (B., XV, 279), p. 218.

-N. 379. = 29 juillet -1^{er} août 1791. = Décret concernant les poursuites relatives aux assignats suspectés de faux. (B., XVI, 357), p. 306.

-N. 411. = 23 août – 9 octobre 1791. = Décret relatif à la fabrication des assignats. (B., XVII, 329), p. 379.

-N. 436. = 12 septembre 1791. = Décret relatif à une fabrication d'assignats de deux cents et trois cents livres. (B., XVIII, 109), p. 422.